

# Quaderno da Castiglione

Istituto di Istruzione Superiore  
“Giovanni da Castiglione”



*La memoria è lo spazio in cui le cose accadono  
per la seconda volta. (Paul Auster)*

Anno XI Numero X A.s. 2022-2023



# Quaderno da Castiglione

Istituto di Istruzione Superiore  
“Giovanni da Castiglione”



*La memoria è lo spazio in cui le cose accadono  
per la seconda volta. (Paul Auster)*

Anno XI Numero X A.s. 2022-2023

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Debora Moretti, Annalisa Lucani, Laura Stanganini,  
Donatella Chermisi, Fabrizio Bardelli, Gisella Benigni,  
Andrea Pietropaolo, Lucia Orazioli, Pasquale Castiglione Morelli,  
Olimpia Bruni, Ivana Marrini, Sara Salvadori, Sara Cencini,  
Sauro Tavarnesi

Direttrice responsabile e capo redattrice:  
Debora Moretti

In redazione:  
Debora Moretti, Annalisa Lucani, Sauro Tavarnesi

Studio grafico:  
Sauro Tavarnesi

Tema monografico di questo numero:

## **La Memoria** **Gli ottant'anni del Liceo "Giovanni da Castiglione"**

Stampa:  
Editrice Leardini Gerrino, Macerata Feltria 2023

Copyright:  
Istituto di Istruzione Superiore  
"Giovanni da Castiglione"  
Via Roma, 2 - Castiglione Fiorentino (AR)  
[www.liceocastiglione.it](http://www.liceocastiglione.it)  
tel. 0575680073

**LA MEMORIA NON FINISCE MAI DI PASSARE**  
**di Debora Moretti**

Arte

DAL RICORDO DI UN VIAGGIO ALL'ARTE COME MEMORIA  
di Annalisa Lucani Pag. 11

Cultura

LA CICLOVIA ODER-NEISSE: TRA MEMORIA  
E NUOVE PROSPETTIVE  
di Laura Stanganini - pag 17

Arte

IN MEMORIA DELLA CHIMERA E DEI NOSTRI ANTENATI: GLI ETRUSCHI  
di Donatella Chermisi - pag 29

Matematica

COME POSSO TROVARE LE COORDINATE DEI MIEI TRIANGOLI...?  
di Fabrizio Bardelli - pag. 34

Filosofia e Storia

IL SILENZIO DEL LAGER: LA CONDIZIONE UMANA NELLA RIFLESSIONE DI  
HANNAH ARENDT  
di Gisella Benigni - pag. 43

Matematica  
PERCHÉ LA MATEMATICA È COSÌ OSTICA?  
di Andrea Pietropaolo - pag. 67

Poesia  
MEMORIE DI DAD  
di Lucia Orazioli - pag 70

Cultura  
ELOGIO DELLA DIMENTICANZA  
di Pasquale Castiglione Morelli - pag 71

Cultura  
I VIAGGI DELLA MEMORIA  
di Olimpia Bruni - pag 75

Cultura- Articolo in inglese  
MEMORIES IN HUMAN EXISTENCE  
di Ivana Marrini - pag 80

Letteratura - Articolo in inglese  
GIVE ME ONE MOMENT IN TIME...  
di Sara Salvadori - pag 84

Letteratura  
CRONACA DI UNO SMEMORATO  
di Sara Cencini -pag. 86

Letteratura  
ALLA RICERCA DELLA MEMORIA PERDUTA  
di Debora Moretti - pag 94

Letteratura  
Down to the river  
di Sauro Tavarnesi -pag. 99

Ricordi  
CINQUANTA ANNI FA, AL “GIOVANNI DA CASTIGLIONE”...  
Diplomati del 1972 - pag 104

## Editoriale

### La memoria non finisce mai di passare di Debora Moretti

Il 18 settembre 1942 un Regio Decreto di Vittorio Emanuele III istituiva a Castiglion Fiorentino un Liceo Scientifico, quindi il 1942-1943 è stato il primo anno scolastico ufficiale del nostro Istituto: ha 80 anni e, lasciatemelo dire, li porta proprio bene! Ha superato grandi prove, bombardamenti, ricostruzioni, rischi di soppressione, fusioni con altre scuole, fino a raggiungere nell'a.s. 1999/2000 la denominazione attuale e a contenere oggi al suo interno tante anime e tante vocazioni: quella tradizionale ma sempre al passo con i tempi del Liceo Scientifico, quella più innovativa delle Scienze Applicate, quella internazionale del Linguistico, quella sociologica dell'Economico Sociale, quella professionale dell'Elettrico-Elettronico.

Come celebrare questo compleanno importante, ci siamo chiesti pensando a questo Quaderno, e ci siamo risposti che la strada migliore era quella del mettere al centro dei contributi di noi insegnanti il tema della memoria, perché "Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo. Senza memoria non esistiamo e senza responsabilità forse non meritiamo di esistere" (José Saramago, Nobel per la Letteratura 1998).

Quindi, dicevamo, la memoria: un tema complesso, declinabile in molti diversi modi, infatti quello che leggerete lo approfondisce sotto quattro aspetti: c'è una memoria legata allo spazio, e allora seguiamo la prof.ssa Lucani che ci porta a Parigi, al Musé d'Orsay, ricostruendo la storia dell'edificio da ben prima che fosse una stazione e poi il meraviglioso museo che possiamo visitare oggi nell'allestimento studiato dall'architetto italiano Gae Aulenti, che gioca con la luce per valorizzare ogni singola opera, ognuna della quali è bella in sé ma anche perché memoria di altre opere; seguiremo poi la prof.ssa Stanganini che ci porta sulla pista ciclabile Oder-Neisse (Oder-Neisse-Radweg), un itinerario di alto valore culturale e simbolico che si snoda lungo il confine tedesco-polacco ed attraversa città ormai da oltre settant'anni divise ma che,

una volta riunite nell'UE, hanno intrapreso relazioni amichevoli per una crescita comune.

La memoria è però soprattutto legata al passare del tempo, alla storia, allora partiamo dalla prof.ssa Chermisi per un viaggio alla ricerca della nostra memoria storica fino a giungere al tempo degli Etruschi con un'interessante ipotesi sul mistero della Chimera, animale mitologico formato dalla fusione di un leone, una capra e un serpente... o forse no, come leggerete; grazie al professor Bardelli scopriremo e riporteremo alla memoria un teorema dimenticato che dobbiamo all'intuizione di un grande personaggio storico che nessuno avrebbe pensato essere anche un amante della geometria analitica: Napoleone! Nel suo contributo su Hanna Arendt, la prof.ssa Benigni approfondisce il tema della condizione umana nella riflessione della filosofa che si è chiesta quale fosse il senso più vero dell'uomo, rispondendosi che è "quel suo lasciare un segno unico ed inconfondibile sulla terra, tanto profondo da restare impresso nella memoria degli altri" e quindi superare il passare del tempo. Torniamo a parlare di matematica con il prof. Pietropaolo che ricostruisce, andando a ritroso negli anni e nelle scuole frequentate, la nascita del suo amore per questa materia e cerca di spiegarci perché molti la considerano difficile: anche questa, in fondo, è una questione che riguarda il tempo... Terminiamo il viaggio nel tempo della memoria con la professoressa Orazioli che - poeticamente - ci fa rivivere uno dei ricordi meno poetici del nostro passato recente di insegnanti e studenti, quello dello DAD.

C'è quindi una memoria storica condivisa, ma memoria è anche il nostro personale vissuto, come ci mostra il professor Castiglione Morelli che si interroga sul dolore di ricordare e la necessità di dimenticare che sono propri dell'essere umano, ma anche sulla memoria individuale e collettiva anzi, meglio, "di comunità", perché è condividere il ricordo con gli altri che ci può salvare. La prof.ssa Bruni, invece, ci commuove parlando della memoria perduta dei malati di Alzheimer, un argomento che purtroppo la tocca molto da vicino.

Ultima, ma certo non per noi docenti di materie umanistiche, è la memoria legata alla letteratura e alle nostre letture, ed allora

apriamo questa sezione con le professoresse di inglese Marrini e Salvadori che affrontano in modo diverso il tema della memoria nelle opere di due autori fra i più importanti del Novecento, Virginia Woolf e James Joyce. Proseguiamo con la prof.ssa Cencini che indaga un fatto di cronaca degli anni '20, quello del cosiddetto "smemorato di Collegno", portandoci a riflettere sulle intermittenze -reali, presunte o totalmente false- della memoria, con evidenti riferimenti a Pirandello e Sciascia che tanto hanno pensato e scritto su questo tema. E di smemorati vi parlerò anche io ma a modo mio, portandovi dallo psicanalista alla ricerca della memoria perduta da ricostruire tramite l'associazione di idee, in un percorso di recupero dei ricordi che darà un esito sorprendente. Chiude questa parte il nostro Dirigente, Sauro Tavarnesi, che -innamorato dell'Antologia di Spoon River di Lee Masters- ne costruisce una tutta personale sul filo della memoria legato alla sua Civitella ma anche ai suoi studi, con un accenno ad uno dei padri della nostra letteratura: Leopardi.

Per concludere, accogliamo con grande piacere un ricordo lasciato dai rappresentanti dei diplomati del 1972 (Marino Botti, Ferruccio Sereni, Flavio Calzini, Silvano Navini) che hanno partecipato alla consegna dei diplomi ai ragazzi dello scorso anno scolastico, una novità introdotta per celebrare gli 80 anni del nostro Istituto e che porteremo avanti, perché la memoria del nostro passato costituisce fortemente le basi del nostro presente ed è il volano del futuro delle nuove generazioni che stiamo formando. A loro in particolare, ai "vecchi" e ai "giovani", è dedicato questo "Quaderno" degli 80 anni.

Arte  
Dal ricordo di un viaggio all'arte come memoria  
di Annalisa Lucani



Erano le tre del pomeriggio e avevamo appuntamento davanti al Museo d'Orsay. Una volta giunta lì ho trovato i miei studenti stravaccati sulle panche di pietra antistanti l'edificio e un ricordo si è fatto improvvisamente nitido nella mia mente. Il ricordo di quando, poco più di trent'anni prima, anch'io mi trovavo stravaccata su quelle stesse panche con i miei compagni di classe di allora, con poca voglia di visitare un altro museo dopo aver trascorso l'intera mattinata tra le monumentali sale e gallerie del Louvre. Quanto avrei preferito a quel tempo restarmene lì seduta a scherzare tutti insieme o meglio ancora a sbraccarci all'ombra degli alberi delle Tueries e invece, richiamata all'ordine, ero entrata un po' svogliata, ma una volta varcato l'ingresso e alzato lo sguardo verso la volta a botte vetrata, la luce calda e uniforme che inonda la navata centra-

le mi aveva sollevato il morale all'istante, facendomi desiderare di non essere in nessun altro luogo. Lo sguardo si perse tra i dettagli della volta: le rosette di gesso che la decorano, le strutture metalliche che la sostengono, l'enorme orologio sulla controfacciata che ci racconta di quando questo museo era una stazione ferroviaria, in un tempo in cui non c'erano le app che aggiornavano i passeggeri sulla circolazione dei treni in tempo reale e che adesso invece ci ricorda molte cose sull'arte: per esempio che "ogni epoca ha la sua arte e che l'arte ha la sua libertà" come recita la scritta sulla facciata del Palazzo della Secessione a Vienna o che "tutta l'arte è contemporanea" come afferma l'artista Maurizio Nannucci in una sua installazione luminosa, ma che anche quando l'arte si definisce di avanguardia non può non ereditare tutta l'arte che l'ha preceduta. Ora come allora mi ritrovo ancora una volta a fissare le lancette di questo meraviglioso orologio e mi sembra di avvertire i passi frettolosi dei passeggeri che affollavano la stazione del secolo scorso che si confondono con i passi più lenti dei visitatori di adesso, che vagano alla ricerca di quel capolavoro che non vogliono assolutamente perdere, e le emozioni della studentessa di un tempo si mescolano con quelle della professoressa di storia dell'arte di oggi che conosce la storia di questo edificio e ammira l'architetto che ne ha realizzato l'allestimento museale. Si tratta dell'italiana Gae Aulenti, uno dei primi architetti ad essere riuscito nell'impresa di trasformare una stazione ferroviaria in un museo.

Ogni volta che alzo lo sguardo sulla volta della navata centrale penso che tutto questo avrebbe dovuto scomparire per sempre ma contrariamente a quanto avremmo potuto aspettarci, il desiderio di preservare l'eredità del passato ha avuto la meglio sugli interessi economici. Nel 1973 tutto sembrava ormai deciso: la gare d'Orsay sarebbe stata demolita per lasciare il posto ad un gigantesco hotel di lusso. Per fortuna, però, l'opinione pubblica si oppose e l'idea della costruzione di un hotel di lusso venne scartata a favore di una tutta nuova: dedicare un museo all'arte della seconda metà del XIX secolo. Quale cornice migliore di una stazione ferroviaria costruita nel 1900? Nel XVII secolo, ben prima della gare d'Orsay, questi stessi ter-



reni erano occupati dai giardini dell'Hôtel de Marguerite de Valois, la prima moglie di Henri IV e dopo la sua morte la proprietà fu divisa in lotti e venduta alla classi privilegiate che costruirono i loro hôtels particuliers, che dettero vita al quartiere elegante che si è mantenuto fino ad oggi. Nel XIX secolo, là dove sarebbe sorta la futura gare d'Orsay, c'erano invece una caserma della cavalleria e il Palais d'Orsay, costruito tra il 1810 e il 1838, che fu prima sede del Ministero degli Affari Esteri e poi della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato. Durante la Comune del 1871 il palazzo fu incendiato e le sue rovine furono per i successivi trent'anni una muta testimonianza degli orrori della guerra civile. Alla fine del secolo, per la quinta volta nella sua storia, Parigi fu scelta per ospitare l'Esposizione Universale, che si sarebbe tenuta nel 1900 e all'architetto Victor Laloux venne affidato l'incarico di progettare sulla riva sinistra della Senna una stazione ferroviaria, dotata di un hotel di lusso, che permettesse ai viaggiatori provenienti dal sud-ovest del paese di arrivare comodamente in prossimità dell'Esposizione. Ecco che allora le rovine del palais d'Orsay lasciarono il posto ad una costruzione lussuo-

sa e moderna. I lavori, iniziati nella primavera del 1898, terminarono in breve tempo e il 14 luglio 1900 si inaugurarono la stazione e l'albergo. La nuovissima trazione elettrica dei treni, che avevano ormai abbandonato il vapore e tutti i suoi inconvenienti, consentì a Laloux di progettare una vetrata completamente chiusa e interni più lussuosi. Con il passare degli anni, però, i binari divennero troppo esigui per la lunghezza dei treni moderni e di conseguenza il traffico ferroviario si ridusse drasticamente, tanto che a partire dal 1939 dalla gare d'Orsay passavano solo i treni diretti in periferia e alla fine la stazione fu dismessa. Quando finalmente arrivò il momento di trasformare la gare d'Orsay in un museo, lo stato indisse un concorso che fu vinto da tre giovani architetti: Pierre Colboc, Renaud Bardon e Jean-Paul Philippon. Nel 1980, con un secondo bando di concorso, l'allestimento degli interni fu affidato all'architetto Gae Aulenti che ha affrontato il progetto con l'intento di rispettare la struttura originale senza rinunciare a creare la nuova identità dell'edificio contemporaneo. Si è impegnata a realizzare un percorso espositivo unificato con materiali omogenei, come il rivestimento in pietra dei pavimenti e delle pareti, dando vita ad una esposizione disegnata per accogliere oltre quattromila opere attraverso una successione di sale, gallerie e ambienti tra loro molto diversificati che valorizzano il rapporto tra opera e visitatore. Grande importanza è stata assegnata alla luce, Aulenti infatti pensa che "l'architettura di un museo sia definita dal tipo d'illuminazione, naturale e artificiale, che bisogna comporre per consentire la migliore percezione delle opere". Non sorprende dunque l'impegno profuso per definire attentamente di caso in caso l'illuminazione ideale per ogni opera, scegliendo la pietra calcarea per sfruttare al meglio la luce naturale proiettata all'interno dalla volta in vetro. Ed è proprio l'effetto della luce naturale che si diffonde dalla volta che crea un'atmosfera serena e rilassante che ci accompagna alla scoperta dei capolavori esposti, e passeggiando tra le varie sale si può essere improvvisamente catturati dallo sguardo sfrontato di una donna, si tratta di Olympia, una giovane donna nuda distesa sopra un letto. Indossa solamente alcuni gioielli, orecchini di per-

la, un bracciale d'oro e un laccetto nero e sottile intorno al collo. Ai piedi porta un paio di leziosi zoccoletti gialli mentre tra i capelli spunta un'orchidea rossa. La mano destra è posata sul pube più per attrarre lo sguardo dell'osservatore che per coprirlo, mentre il braccio sinistro è piegato sopra il cuscino a sostenere il busto. A destra del dipinto, una donna di colore guarda la protagonista porgendole un mazzo di fiori mentre in fondo al letto un gatto nero alza la coda e guarda con sospetto in avanti. Chi è Olympia? Olympia è Victorine Meurent, la modella preferita da Manet, ma è anche il soprannome utilizzato da molte cortigiane nella Parigi dell'Ottocento, e se andiamo a ritroso nel tempo è anche la bellezza languida della Grande Odaliska di Ingres, la sfrontatezza della

*Edouard Manet, Olympia, 1863, olio su tela, 130,5x190 cm, Museo d'Orsay, Parigi*



Maja desnuda di Goya, l'erotismo della Venere allo specchio di Velázquez, la sensualità della Venere di Urbino di Tiziano, è tutte

queste donne insieme e tutti questi artisti insieme e gli altri che sono venuti dopo. Manet, con questa opera ha voluto proporre una nuova interpretazione del nudo femminile, tanto da riuscire a scandalizzare il pubblico che vide l'opera esposta al Salon del 1865; ma anche la più radicale ricerca di novità è impregnata di memoria, una memoria che ha spinto Manet e con lui tutti gli artisti a spostare il limite più avanti, a tentare di superare l'arte del passato, a imporre un nuovo linguaggio all'arte del presente. L'arte è il principale testimone di ogni epoca: essa offre un'immagine del presente inteso come esito degli avvenimenti passati e come premessa per quelli futuri. Ogni opera d'arte vive nel suo tempo che è diverso dal tempo in cui viviamo noi che la guardiamo, e gli sguardi dei visitatori di epoche diverse hanno contribuito a cambiare il modo in cui la percepiamo. Pur essendo visitatore e opera così distanti nel tempo, quando entriamo in un museo e ci lasciamo emozionare da un'opera la distanza per un attimo scompare e il tempo non conta più. Questa magia l'ho vissuta per la prima volta al Museo d'Orsay e sono grata a quelle menti illuminate che più di quarant'anni fa hanno saputo guardare oltre, decidendo di rispettare il passato per donare a noi, visitatori del terzo millennio, uno scrigno prezioso colmo di altrettanto preziosi tesori tra i quali perdere il senso del tempo.

Cultura  
LA CICLOVIA ODER-NEISSE: TRA MEMORIA E NUOVE  
PROSPETTIVE  
di Laura Stanganini -

## **La ciclovia Oder-Neisse: tra memoria e nuove prospettive<sup>1</sup>**

### *1. Dalla Linea Oder-Neisse alla ciclovia Oder-Neisse*

Complici le difficoltà generate dalla pandemia nonché l'emergenza climatica, il cicloturismo pare conoscere un periodo d'oro. Un crescente numero di persone opta infatti per questa forma di mobilità dolce candidata a ricoprire un ruolo, anche economico, sempre più rilevante: si inserisce tra quelle forme di turismo esperienziale e slow che consentono di venire a contatto con il paesaggio e la sua storia, disponendo del tempo per viverlo, apprezzarlo e riflettere. Alcune regioni per la loro morfologia, e dunque una lunga tradizione, ben si prestano a offrire itinerari ciclabili: piste usate per i quotidiani spostamenti sono state col tempo attrezzate per soddisfare una richiesta turistica dal potenziale ancora in gran parte inespresso.

La pista ciclabile Oder-Neisse (Oder-Neisse-Radweg), ultimata nel 2009, rappresenta un itinerario di alto valore culturale e simbolico. Si snoda infatti lungo il confine tedesco-polacco ed attraversa città ormai da oltre settant'anni divise ma che, una volta riunite nell'UE, hanno intrapreso relazioni amichevoli per una crescita comune.

Piuttosto che al paesaggio fluviale, i fiumi Oder e Neisse rimandano a scenari geopolitici. A partire dalla Seconda Guerra mondiale hanno infatti rappresentato una linea di tensione, la "Cortina di ferro". Dopo il 1945 l'Oder è divenuto anche Odra e la Neisse Nysa: fiumi dal

---

<sup>1</sup> il presente contributo è un breve estratto dalla pubblicazione dell'A.: "La ciclovia sulla Linea Oder-Neisse: tra memoria e occasioni di sviluppo", in Itinerari per la rigenerazione territoriale tra sviluppi reticolari e sostenibili, a cura di Spagnoli L., Milano, Franco Angeli, 2022, pp. 307-215.

doppio nome, capaci di dividere Paesi e città. Gli anni della Guerra Fredda sono stati difficili: se sulla carta si celebrava l'amicizia tra la Repubblica Popolare di Polonia e la Repubblica Democratica Tedesca, politicamente la reciproca diffidenza impediva lo sviluppo. Francoforte sull'Oder/Ślubice, Guben/Gubin, Görlitz/Zgorzelec possono essere considerate delle "piccole Berlino", con un ovest e un est, delimitati non da un manufatto di cemento bensì da un corso d'acqua che per oltre quarant'anni ha assolto alla sua funzione di barriera. Hanno pagato cara la loro posizione di frontiera conoscendo decremento demografico, contrazione economica, deperimento urbano. Attraversare il fiume era, e in parte lo è tuttora, un salto nel tempo poiché decenni di vita separata hanno consolidato differenze che la riunificazione fatica a sanare.

Tuttavia dagli anni Novanta con il nuovo assetto geopolitico e quindi, nel 2004, con l'ingresso nell'UE della Polonia e della Repubblica Ceca, è partito un lento ma costante processo di distensione che ha portato a forme di progettazione e collaborazione transfrontaliera mirate a ricucire il tessuto urbano e il suo intorno, per far ripartire economie in stallo, progettare storie condivise, combattere l'emigrazione, la disoccupazione e la denatalità, nella consapevolezza che ricostruire un territorio comune rappresenta il volano per lo sviluppo. Prioritari sono stati gli interventi di adeguamento delle infrastrutture e dei collegamenti, finanche a sostenere la mobilità ciclabile, in una regione pianeggiante già ben avvezza agli spostamenti su due ruote.

## *2. Città riunite e progetti transfrontalieri*

Percorrere i 642 chilometri della pista ciclabile Oder-Neisse (o meglio Neisse-Oder) significa non solo seguire i due fiumi dalla sorgente al Baltico, ma soprattutto percorrere un pezzo di storia europea, tanto pregnante è il valore geostorico di questo tratto. Poco dopo essersi lasciati alle spalle la sorgente della Neisse

nella Repubblica Ceca, si incontra, nel punto più orientale della Germania, in Sassonia, quella che da molti è considerata la più bella città tedesca: Görlitz. Non avendo subito gravi distruzioni, il suo centro storico ha conservato numerosi edifici di grande fascino e, prontamente restaurato, è tra i meglio preservati di tutta la Germania. Del suo pregevole patrimonio immobiliare si sono presto accorti investitori e creativi: la città è diventata il set di film d'epoca che le sono valsi il nome di Görlitwood. Ricongiunta con un ponte pedonale alla gemella polacca Zgorzelec, già nel 1998 mostra l'intensione di riconquistare nuova centralità proclamandosi Europastadt Görlitz/Zgorzelec: impegno ribadito anche da progetti di cooperazione tra la Germania, la Polonia e la Repubblica Ceca, quale l'Euroregione Neisse-Nisa-Nysa (1991), prima forma ufficialmente riconosciuta di cooperazione transfrontaliera nell'Europa centro-orientale.

Tra le vittime illustri di un confine inventato si annovera anche il prestigioso Parco di Muskau, (Muskauer Park/ Park Muzakowski). A metà Ottocento il morbido paesaggio solcato dalla Neisse aveva ispirato l'eccentrico principe Pückler-Muskau per la visionaria realizzazione di questo sofisticato parco, esemplare nell'accentuato contrasto tra la naturalezza dei suoi paesaggi e le ricche architetture di stampo barocco. Sopravvissuto alla guerra distrutto e diviso, il parco ha conosciuto per anni l'abbandono. Le velleità estetiche di un bizzarro junker cosmopolita non erano certo gradite ai gerarchi della RDT che ne avviano la ricostruzione solo nel 1965, mentre la parte polacca viene riconosciuta riserva naturale. Con il passaggio al Land della Sassonia nasce nel 1992 la fondazione "Fürst-Pückler-Park Bad Muskau" per promuovere il turismo culturale. La sua importanza nell'evoluzione dell'architettura del paesaggio gli vale nel 2004 il riconoscimento di patrimonio dell'umanità Unesco e, ritornato ad antica bellezza, il parco si aggiunge ai simboli dell'integrazione europea.

Si sono autoproclamate infine città europea Europastadt o città Euromodell anche Guben/Gubin e Francoforte sull'Oder/Słubice, dal 1991 sede dell'Università Europea Viadrina.

Continuando a seguire la ciclovia verso la sua destinazione finale, l'isola di Usedom, prima di raggiungere il Baltico il tragitto abbandona la sponda dell'Oder, per restare in Germania. Non tocca infatti Stettino che, seppur sull'Oder, per complesse vicende storico-politiche dal dopoguerra si trova in territorio polacco. E' possibile tuttavia inserirla nell'itinerario cicloturistico grazie alla breve deviazione sul percorso Deutsch-Polnische Freundschaftsweg che da Francoforte sull'Oder prosegue verso la Polonia. Dopo l'amputazione territoriale Stettino, traendo profitto dalla nuova situazione geopolitica all'interno dell'UE, si è adoperata per ricostruire una rete e un intorno investendo nella sua anima transfrontaliera, baltica ed europea e rivolgendosi nuovamente alla vicina Berlino. Metropoli sull'Oder o capoluogo dell'Euroregione Pomerania (nata nel 1995), Stettino guarda a ovest, pensandosi come Strasburgo o Basilea, dove i confini ormai non sono più percepibili.

Tab: 1 – Nr. di abitanti nelle principali città sulla Oder-Neisse e progetti transfrontalieri

<i>Germania</i>	<i>Polonia</i>	<i>Forme di collaborazione</i>
Görlitz 55.980	Zgorelec 30.374	Città europea dal 1998, Euroregione Neisse -Nisa-Nysa dal 1991
Guben 17.000	Gubin 16.619	Città europea dal 1998, Euroregione Spree-Neisse-Bober dal 1993
Frankfurt 57.873	Ślubice 16.816	Città partner dal 1975, Euroregione Pro Europa Viadrina dal 1993, Università Europea Viadrina dal 1991
	Szczecin (Stettino) 401.907	Euroregione Pomerania dal 1995

Fonte: Eurostat, 2019

### *3. Prospettive*

Una città divisa è una ferita aperta nella storia, nel territorio, nei suoi abitanti. I nuovi scenari geopolitici hanno permesso alla Oder-Neisse di essere non linea di confine bensì una connessione per permettere alle città di ridivenire una unità dove lavorare e vivere meglio. I progetti transfrontalieri hanno inteso ricostruire il tessuto urbano e la memoria locale, nonché promuovere lo sviluppo economico di un territorio tuttora alla ricerca di nuova centralità geografica. Per la loro funzione pratica e l'altrettanto importante potere simbolico un ruolo chiave è stato affidato ai ponti, presto ricostruiti per avvicinare le comunità, intensificare i commerci e promuovere la ricrescita.

Diversità e similitudini uniscono le due sponde. Una popolazione etnicamente omogenea da entrambe le parti (raramente la presenza di stranieri supera il 2%), unitamente a disoccupazione, quindi emigrazione e denatalità, frustrazione, nostalgia (Ostalgie) e diffidenza verso l'altro, se non vera e propria xenofobia, sono fattori che hanno aperto la strada a movimenti nazionalpopulisti come in Germania AfD (Alternative für Deutschland, che in questi distretti raccoglie il 25/30% dei voti) e Diritto e Giustizia in Polonia, legato ai valori conservatori, tradizionali fino alla mitizzazione. Diversamente, se la presenza dei cattolici in Polonia corrisponde alla quasi totalità della popolazione, specularmente ad ovest l'80% si dichiara ateo (i restanti sono luterani): un valore che non ha conosciuto inversione neanche dopo il 1989, al contrario di quanto è avvenuto in altri paesi del Blocco.

Da oltre trent'anni queste città e regioni, slave in origine, ma dal presente tedesco e polacco, si sono adoperate per delineare un futuro che intende essere europeo. In questa progettualità l'Europa viene evocata quale garante di un confine veramente di pace che consenta loro di uscire dalla marginalità e le rimetta finalmente al centro della

geografia e della storia. Tuttavia, la decrescita demografica, i timori di migrazioni e invasioni, la disabitudine all'alterità, sembrano piuttosto avviarle all'implosione in un'identità mitizzata. Uscire da questa dicotomia a volte schizofrenica rappresenta una delle sfide per il futuro, per non condannarsi ad un nuovo isolamento. Inaspettatamente infine, la recente emergenza pandemica ha costretto la cooperazione transfrontaliera a una battuta di arresto e rimesso in discussione alcuni dei processi in atto.

#### *4. Nuove barriere*

Dal marzo 2020 le frontiere hanno ripreso dall'oggi al domani la loro funzione nella vita politica e in quella dei cittadini. Dopo anni in cui i processi di globalizzazione e le unioni sovranazionali procedevano verso una direzione, la pandemia ha imposto repentinamente di invertire la rotta, tornando a scenari che gli anziani non pensavano di dover rivivere e i giovani non conoscevano. La quotidianità si è confrontata con i controlli di frontiera: si sono riproposte distanze e barriere, si è rivissuto il sospetto, questa volta di tipo sanitario.

Le limitazioni, seppur adottate ovunque, nelle regioni di confine hanno avuto un impatto maggiore che ha evidenziato differenze sociali, economiche, culturali e sanitarie, risolvendo quesiti sulle disuguaglianze. I pesanti effetti che ne sono derivati hanno mostrato l'elevata interdipendenza regionale tedesco-polacca e gravi sono stati i risvolti anche nelle attività legate al turismo, che in regioni già scarsamente abitate hanno necessariamente bisogno di un ampio bacino di utenza. Il blocco del trasporto transfrontaliero ha ostacolato anche il transito di numerosi lavoratori e studenti polacchi nonché le relazioni interpersonali. La cittadinanza inoltre ha faticato ad accettare i drastici provvedimenti dal momento che, almeno inizialmente, a livello locale non si registravano decessi da coronavirus e

pertanto si è presto mobilitata per accelerare la riapertura.

In questa, come in altre regioni frontaliere, l'emergenza ha posto nuovi quesiti che sollecitano una riflessione sulla gestione di futuri momenti di crisi, evidenziando l'urgenza di legiferare a livello europeo per l'agevolazione delle reti transnazionali.

## 5. Conclusioni

Il lockdown che la pandemia ha portato con sé ha riproposto la chiusura delle frontiere evidenziando fragilità e limiti di questo elemento territoriale sensibile. I fiumi sono tornati a dividere ponendo interrogativi sulle conseguenze nel lungo periodo. Nel campo della cooperazione transfrontaliera ciò ha segnato una grave battuta di arresto e fatto emergere l'urgenza di riportare la questione dell'Euroregione tra le priorità nell'agenda dell'UE, affinché in casi di crisi si cerchino soluzioni che consentano di ripartire in sicurezza senza ricorrere a chiusure capaci di minare delicati processi di integrazione.

Dopo anni difficili, adesso i fiumi Oder e Neisse, come viene consapevolmente riportato nel sito di promozione turistica, vogliono tornare a unire:

„Ein Weg, zwei Flüsse und drei Länder - entlang der deutsch-polnischen Grenze führt der Oder-Neiße-Radweg auf 642 Kilometern vorbei an weiten Landschaften, historischen Altstädten und verträumten Dörfern. Wo Europa einst geteilt war, sind die Übergänge heute fließend“<sup>2</sup>.

Se non fosse che attraversa il solo territorio tedesco, la ciclovìa

2 “Un percorso, due fiumi e tre Paesi: lungo il confine tedesco-polacco, la pista ciclabile Oder-Neisse attraversa per 642 chilometri vasti paesaggi, centri storici e villaggi da sogno. Dove un tempo l'Europa era divisa, oggi i transiti sono scorrevoli”, <https://www.lausitzerseenland.de/de/erleben/radfahren/fernradwege/artikel-oder-neisse-radweg.html>)

Oder-Neisse potrebbe rappresentare un prezioso filo di sutura per sigillare l'unione. Questa infrastruttura "soft" può difatti offrire alla realtà locale un'occasione importante per una rielaborazione storico-identitaria che permetta di individuare in maniera consapevole e condivisa nuove prospettive di sviluppo, anche legate alle forme di turismo lento e di prossimità già sollecitate dalla recente emergenza. Nel suo progetto originario la Oder-Neisse-Radweg non ha osato attraversare i ponti; probabilmente tale compito è stato lasciato ai cicloturisti che indicheranno così un'ulteriore tappa per il consolidamento di questa regione allargata.

La questione che emerge dal nuovo scenario post-pandemico è se i legami e le comuni iniziative di sviluppo e cooperazione tra le due sponde continueranno a crescere oppure se al contrario ristrettezze economiche, nuovi nazionalismi e virus imprevedibili rallenteranno o interromperanno i processi degli ultimi anni. O invece, queste inattese nuove tensioni spingeranno soprattutto le giovani generazioni ad adoperarsi senza dare per scontate le faticose conquiste?

Da oriente il conflitto in atto porta con sé ulteriori domande.

## Riferimenti bibliografici

Bandiera G., *Barriere geografiche: confini versus frontiere. Significatività e impatto post Covid-19*, in Bozzato S. (a cura di), *Geografie del Covid-19, Documenti Geografici*, 1/2020, [DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001\_18]

Bikeline Radtouren, *Oder-Neisse-Radweg, von der Neisse-Quelle zur Ostsee*, 2021, Estbauer Verlag

EU – Commission, *The effect of the Covid-19 induced border closures on cross-border regions. 20 case studies*. Covering period March to June 2020, 2021.

Europastadt GörlitzZgorzelec,

<https://www.visit-goerlitz.com/The-Most-Beautiful-Film-Locations.html>

- Isnart Legambiente, Viaggiare con la bici, 2° rapporto, Bike Summit 2020,  
[https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2020/11/BikeSummit\\_2020.pdf](https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2020/11/BikeSummit_2020.pdf)
- Laker L., Europe doubles down on cycling in post-Covid recovery plans,  
<https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2021/mar/12/europe-cycling-post-covid-recovery-plans>
- Lausitzer Seeland,  
<https://www.lausitzerseenland.de/de/erleben/radfahren/fernradwege/artikel-oder-neisse-radweg.html>)
- Marchetto G., *Cicloturismo, pronti ad un'altra stagione record*, 09/04/21, Il sole 24 ore,  
[https://www.ilsole24ore.com/art/cicloturismo-pronti-un-altra-stagione-record-ADWcjZWB?refresh\\_ce=1](https://www.ilsole24ore.com/art/cicloturismo-pronti-un-altra-stagione-record-ADWcjZWB?refresh_ce=1)
- Oder-Neisse Radweg, [www.oder-neisse-radweg.de](http://www.oder-neisse-radweg.de)
- Opielka J., *Corona und die Grenze zwischen Deutschland und Polen: Die Schließung hat Spuren hinterlassen*, Frankfurter Rundschau, 14/07/2020, <https://www.fr.de/panorama/deutschland-polen-grenze-auswirkungen-grenzschliessung-durch-coronakrise-13822559.html>
- Opilowska E. (2011), *Stadt – Fluss – Grenze: Geteilte Städte an der deutsch-polnischen Grenze*. Eurostudia, 7 (1-2), 153-166. <http://doi.org/10.7202/101501ar>
- Stanganini L., “Le anime di Stettino”, in *Limes*, 10/2019, pp. 85-93.
- Wille, C. (2020): *Border(ing)s in Times of COVID-19*. In: Borders in Perspective UniGR-CBS Thematic Issue. Bordering in Pandemic Times: Insights into the COVID-19 Lockdown, Vol. 4, pp. 11-15; DOI:  
<https://doi.org/10.25353/ubtr-xxxx-b825-a20b>



*Goerlitz - Municipio LS*



*Il Parco di Muskau LS*



*Il ponte tra Goerlitz Zgorzelec LS*



*Il percorso della ciclovia  
Oder-Neisse*

## Arte

### IN MEMORIA DELLA CHIMERA E DEI NOSTRI ANTENATI: GLI ETRUSCHI di Donatella Chermisi



La civiltà etrusca è oggi per lo più riconosciuta come autoctona dell'Etruria (l'attuale Toscana, all'incirca).

In base alle testimonianze pervenute fino ai giorni nostri, restano ancora molti misteri da svelare su questa antica civiltà, in particolare, vorrei ricordare ed affrontare il mistero attorno alla figura della Chimera.

La leggendaria creatura esisteva già nella mitologia greca, ed in seguito è stata fatta propria dagli Etruschi. Vorrei quindi parlare di quest'ultima interpretazione.

Parliamo di tre animali reali uniti insieme, quindi questa figura risulterebbe più realistica di quanto finora saputo; del resto gli Etruschi hanno dimostrato di essere sempre molto concreti sia nella vita quotidiana che nelle varie rappresentazioni artistiche: le pitture si riferivano ad episodi di vita quotidiana, le sculture erano la rappresentazione di personaggi realistici e la stessa chimera mette assieme tre animali concreti.

Se il riferimento degli Etruschi è stato sempre il mondo reale a loro vicino, perché avrebbero dovuto scegliere assieme al serpente ed alla capra, animali del loro territorio, un animale proveniente da altre zone, come il Leone? Semplicemente perché non è un Leone.

Allora ecco la mia ipotesi in base alla quale sostengo che la raffigurazione della Chimera vuol essere l'espressione della forza leonina ma interpretata dal più fedele amico dell'uomo, che è il Cane.

In base alla mia esperienza, ho potuto osservare che una razza di cane nelle forme e nelle posture si eguaglia proprio alla Chimera, il Cane Corso. L'esistenza di questa razza di cani, nel territorio italiano, sarebbe proprio riconducibile al tempo degli Etruschi.

Questa razza canina dal pelo raso ma folto, presenta caratteristiche come le grosse zampe, la testa grossa ed il muso corto (tipico dei molossi), in una corporatura muscolosa e possente.

Cane di indole pacifica, quando si arrabbia gli si gonfia il pelo all'altezza del collo, quasi a formare una criniera, gli si aggrota la fronte e la pelle del muso e lungo la spina dorsale sembra crearsi un ispida coltre.

Gli Etruschi devono aver osservato i loro Cani Corsi e da questi aver preso spunto per l'immagine della Chimera, certo poi per esasperare l'aggressività espressiva dell'essere fantastico, l'artista etrusco ha dovuto esagerare nei dettagli, specie nel pelo ispido e nel ringhio facciale, rendendo l'immagine del loro Cane simile ad un Leone.

Gli Etruschi erano protettivi e timorosi ma di indole scaramantica. Avevano la necessità di avere accanto ogni giorno un animale fedele ma feroce al bisogno, che potesse proteggerli nella vita quotidiana e infondergli così sicurezza.

L'aggressività del Cane inferocito della Chimera, unita al veleno del serpente e alla furbizia della Capra avrebbe aiutato l'uomo etrusco a superare gli incubi legati alle tante credenze immaginifiche. Sicuramente attraverso la rappresentazione dell'aggressività reale si cercava di contrastare la credenza e la paura dell'ignoto.

La Chimera ritrovata ad Arezzo non è altro che un omaggio al cane come più grande amico dell'uomo, da sempre simbolo di fedeltà e riconoscenza.

Del resto è risaputo che gli Etruschi avevano grande amore per gli animali ed in particolare per i cani come guardie del corpo, che erano indispensabili nelle zone dell'entroterra toscano, area del loro primo insediamento.

Inoltre la fama del Cane Corso è da sempre legata alla sua grande possenza e arditezza.

Questo cane veniva usato dall'uomo come protezione perché appariva per sua indole molto più cattivo di quanto non fosse, infatti ci sono notizie che riportano che dal V secolo al II secolo a.C. anche popolazioni greche e balcaniche usassero in guerra cani di razza "Molosso lacone".

Addirittura Alessandro Magno nel III secolo a.C. utilizzò i Molossi nelle battaglie per seminare il panico.

Ed il Cane Corso deriva proprio dal Canis Pugnax, il Molosso che i Romani usavano anche per la guerra perché coraggioso, agile, veloce, capace di strisciare come un serpente e di arrampicarsi come una capra.

Ecco perché il Cane Corso racchiuderebbe insieme tutti e tre gli animali menzionati.

Quindi la Chimera è sicuramente un omaggio a questo grandioso cane ed ai suoi antenati;

da sempre usato anche dagli Etruschi sia per la guerra che per la caccia, e principalmente per la protezione dell'uomo.

Essendo però comunque una "bestia animale", se sfuggiva al controllo poteva diventare anch'esso pericoloso.

Gli Etruschi nutrono grande benevolenza verso il loro cane e ci trasmettono un grande insegnamento: quello di voler bene ad un animale domestico come il cane e a non dimenticare che da sempre questo è stato e resta il miglior amico dell'uomo!



MOLOSSI DA GUERRA

## I CANI DA GUERRA ROMANI



MOLOSSO DA GUARDIA ROMANO

## Matematica

COME POSSO TROVARE LE COORDINATE DEI MIEI TRIANGOLI...?

DI

di Fabrizio Bardelli



**“Come posso trovare  
le coordinate dei  
miei triangoli” ...?**

*Ovvero...*

*memoria di un teorema dimenticato e  
resoconto di un'esperienza didattica*

di Fabrizio Bardelli

**A** Napoleone Bonaparte (Ajaccio, 15 agosto 1769 – Longwood, Isola di Sant'Elena, 5 maggio 1821) si attribuisce un teorema, poco conosciuto nella didattica scolastica, ma particolarmente significativo soprattutto nel contesto della geometria analitica dei triangoli, tanto da essere considerato, da alcuni appassionati, come uno dei teoremi più “riscoperti” della matematica.

Si narra che Napoleone, nonostante le sue discrete doti in geometria, ebbe solo l'intuizione sulla tesi del teorema ma non vi sono prove che testimonino una sua reale collaborazione fattiva nella stesura e nella dimostrazione del teorema stesso.

Viene dunque da pensare che le note ambizioni di grandezza del generale francese vennero da lui estese (e pretese...) in ogni campo del sapere sebbene le sue competenze specifiche fossero comunque insufficienti per una trattazione rigorosa dell'argomento. Certo è che nella Francia del primo ottocento non mancavano matematici di elevato calibro come Fourier, Laplace, Lagrange.... Proprio questi ultimi due personaggi, dopo un partecipato intervento di Napoleone su un innovativo libro di geometria che il matematico italiano Mascheroni aveva da poco pubblicato, gli dissero ammirati: “Generale, tutto ci potevamo aspettare da voi, fuorché lezioni di geometria...”.

Ma cosa “intui” Napoleone e come si enuncia il teorema che porta il suo nome?

### **Teorema di Napoleone:**

*Se si costruiscono triangoli equilateri sui lati di un qualunque triangolo ABC (tutti internamente o tutti esternamente al triangolo dato) e si congiungono fra loro i baricentri di tali triangoli, si ottiene ancora un triangolo equilatero (detto “triangolo di Napoleone”). Inoltre il baricentro del triangolo di Napoleone coincide con il baricentro del triangolo ABC.*

La prima comparsa del teorema con le relative dimostrazioni avvenne nel 1826 in un articolo della rivista londinese “The Ladies' Diary”, pubblicata annualmente dal 1704 al 1841.

Negli ultimi due anni ho proposto ai miei studenti di II e/o III liceo scientifico il *teorema di Napoleone*, non per la sue dimostrazioni ma utilizzandolo come diretta applicazione allo studio del *baricentro* di un triangolo nell'ambito della geometria analitica. La cosa è stata accolta con un tiepido entusiasmo (già il nome, fa incuriosire...), ma credo che, tempo permettendo, ne valga comunque la pena. Una dimostrazione del teorema che fa uso della trigonometria (riportata in calce), può essere sviluppata negli anni successivi, ma non è, a mio avviso, strettamente necessaria per lo sviluppo e la comprensione del teorema stesso.

**C**i siamo chiesti: **dato un triangolo ABC nel piano, come riesco a trovare le coordinate cartesiane dei due triangoli di Napoleone (interno ed esterno)?**

Dovendo costruire (internamente o esternamente al triangolo iniziale ABC) tre triangoli equilateri, il baricentro di ogni triangolo “costruito” assume una posizione particolare e facilmente calcolabile.

38	The Ladies' Diary	1826.
<p>VII. QUESTION, ans by Mr. Tho. Burn, of Woodburn, and Mr. John Walker, West Boldon.</p> <p>Let ABC be a triangle; AGB, BHC, CKA equilateral triangles described on the sides; and D, E, F their centre of gravity; join FD, DE, EF, FA, AD, DB, BE, AH, and BK; since <math>\angle ACK = \angle BCH</math> to each add <math>\angle ACB</math>, and we have <math>\angle BCK = \angle ACH</math>; but the sides AC, CH, are equal to the sides KC, CB, ∴ the triangles BKC and AHC are equal in all respects, and <math>AH = BK</math>; produce BD, BE, to L and M. Then since D, E, are the centres of gravity of the equilateral triangles ABG, CBH, it is well known that <math>\angle ABL = \angle CBM = \frac{1}{3}ADG = \frac{1}{3}CEH = 30^\circ</math> and <math>BD = \frac{2}{3}BL</math> and <math>BE = \frac{2}{3}BM</math>; ∴, the triangles BCM, ABL, are similar, and <math>AB : BC = BH : BL = BM : BD : BE</math>. But, since <math>\angle CBE + ABD = \angle CBH</math>, add <math>\angle ABC</math> to each, and we have <math>\angle DBE = \angle ABH</math>. ∴ the triangles DBE, ABH, are similar. In like manner, the triangles AKB, ADF, are similar hence <math>AB : AH :: BD : DE</math>, and <math>AB : BK = AH : AD = BD : DF</math>; consequently <math>DE = DF</math>. In like manner it may be shewn that <math>DF = FE</math>; therefore the triangle DEF is equilateral. Q.E.D.</p> <p>A similar demonstration will apply when the vertices G, H, K, are turned inward.</p> <p>Otherwise, by Mr. Mason, Scotland; and, upon the same principles, by Messrs. J. Baines, Tho. Hindmarsh, and W. S. B. Woodhouse.</p> <p>Let ABC be the given triangle; D, F, E, the centres of gravity of the equilateral triangles described on AB, AC, BC, respectively. Join AD, AF, DF, DE, EF. Then the angle <math>DAB = 30^\circ</math>, so is also the angle <math>FAC</math>. Let, as is usual, <math>AB = c</math>, <math>AC = b</math>, <math>BC = a</math>; then <math>AD = \frac{1}{3}c \sec 30^\circ = \frac{c}{3}</math>, also <math>AF = \frac{b}{3}</math>, and angle <math>DAF = A + 60^\circ</math>. But <math>DE^2 = AD^2 + AF^2 - 2AD \cdot AF \cos DAF = \frac{c^2}{9} + \frac{b^2}{9} - \frac{2}{9} [bc \cos(A + 60^\circ)] = \frac{1}{9} [c^2 + b^2 - bc \cos A + bc \sin A \sqrt{3}] = \frac{1}{9} [c^2 + b^2 - \frac{1}{2}(c^2 + b^2 - a^2) + 2\sqrt{3} \sin A (a - c)(b - c)] = \frac{1}{9} [a^2 + b^2 + c^2] + \frac{2}{3} \sqrt{3} \sin A (a - c)(b - c)</math>; where <math>s = \frac{1}{2}(a + b + c)</math>.</p> <p>Here, since a, b, c are involved exactly in the same manner in DF, it is manifest that the same expression gives the values of DE and EF; consequently the triangle DEF is equilateral.</p> <p>∴ The Editor, with much regret, omitted several of the elegant demonstrations of this curious property, especially the solution and corollaries of Mr. Isaac Brown.</p>		
<p>La pagina di "The Ladies' Diary".</p>		

Sia infatti  $l$  il lato del triangolo equilatero costruito su un generico lato del triangolo assegnato.

E' noto che il baricentro di un qualunque triangolo divide ogni mediana in due parti tali che quella che contiene il vertice è doppia dell'altra.

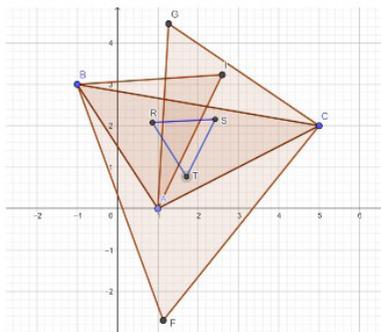
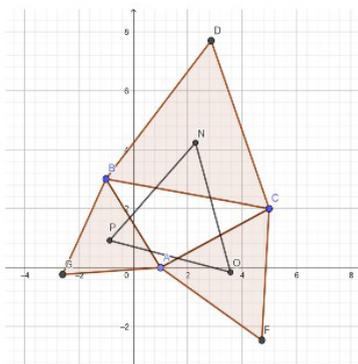
Questo vuol dire che in ogni triangolo equilatero la distanza del baricentro  $G$  da ogni lato è la stessa ed è uguale ad  $1/3$  di ogni mediana.

Si può pertanto scrivere che la distanza del baricentro di ogni triangolo equilatero rispetto a ciascun lato è:

$$d = \frac{1}{3} \sqrt{l^2 - \left(\frac{l}{2}\right)^2} = \frac{\sqrt{3}}{6} l$$

**A** titolo di esempio, si consideri il triangolo di vertici  $A(1;0)$ ,  $B(-1; 3)$  e  $C(5,2)$ .

Nelle figure seguenti, con l'ausilio di Geogebra, sono stati costruiti i due *triangoli di Napoleone* (NOP e RST), a sinistra costruendo triangoli equilateri esterni al triangolo iniziale ABC, a destra con triangoli interni.



Le coppie di vertici **S – O**, **N – T** e **R – P** costituiscono i punti che hanno la *stessa distanza* rispettivamente dalle rette AC, BC e AB del triangolo iniziale, dato che costituiscono i baricentri dei triangoli equilateri (interni ed esterni) costruiti su tali lati.

Inoltre i punti sopra elencati appartengono sempre alle perpendicolari rispetto ai lati del triangolo ABC passanti per i punti medi dei lati stessi (assi) considerato che, in ogni triangolo equilatero, mediane ed altezze coincidono.

Troviamo dapprima le lunghezze dei lati del triangolo che costituiscono anche le lunghezze dei lati dei triangoli equilateri costruiti sui lati del triangolo stesso. Con semplici calcoli si ottiene che:

$$\overline{AB} = \sqrt{13} \quad \overline{AC} = \sqrt{20} \quad \overline{BC} = \sqrt{37}$$

Consideriamo la retta che contiene il lato AB del triangolo; in riferimento alle figure precedenti, come già detto i punti P ed R hanno la stessa distanza da tale retta, distanza che è pari a:

$$d(P, AB) = \frac{\sqrt{3}}{6} \overline{AB} = \frac{\sqrt{39}}{6} \quad (*)$$

Per trovare le coordinate di P ed R, determiniamo dapprima l'equazione della retta AB e successivamente imponiamo che detti punti, appartenenti alla perpendicolare alla retta AB passante per il suo punto medio, abbiano distanza pari al valore trovato in (\*) dalla retta stessa. Identico procedimento verrà fatto per gli altri lati del triangolo.

### 1) Coppia di punti P e R:

- Equazione retta AB:  $y = -\frac{3}{2}x + \frac{3}{2}$
- Coordinate del punto medio M del segmento AB:  $M\left(0; \frac{3}{2}\right)$
- Retta perpendicolare alla retta AB passante per M:  $y = \frac{2}{3}x + \frac{3}{2}$

da cui

$$d(P, AB) = \frac{\sqrt{3}}{6} \overline{AB} = \frac{\sqrt{39}}{6} = \frac{\left|y_P + \frac{3}{2}x_P - \frac{3}{2}\right|}{\sqrt{\frac{13}{4}}} \rightarrow \left|\frac{2}{3}x_P + \frac{3}{2}x_P\right| = \frac{13\sqrt{3}}{12} \rightarrow |x_P| = \frac{\sqrt{3}}{2}$$

Si ottengono le ascisse dei due vertici dei triangoli di Napoleone, quello interno ed esterno; in particolare si ha:

$$x_R = \frac{\sqrt{3}}{2} \quad \text{e} \quad x_P = -\frac{\sqrt{3}}{2}$$

mentre le ordinate sono:

$$y_R = \frac{2\sqrt{3}+9}{6} \quad \text{e} \quad y_P = \frac{9-2\sqrt{3}}{6}$$

In definitiva:

$$P\left(-\frac{\sqrt{3}}{2}; \frac{9-2\sqrt{3}}{6}\right) \quad R\left(\frac{\sqrt{3}}{2}; \frac{9+2\sqrt{3}}{6}\right)$$

## 2) Coppia di punti S e O:

- equazione retta AC:  $y = \frac{1}{2}x - \frac{1}{2}$
- coordinate del punto medio K del segmento AC:  $K(3; 1)$
- retta perpendicolare alla retta AC passante per K:  $y = -2x + 7$

In questo caso:

$$d(S, AC) = \frac{\sqrt{3}}{6} \overline{AC} = \frac{\sqrt{15}}{3}$$

da cui:

$$d(S, AC) = \frac{\sqrt{3}}{6} \overline{AC} = \frac{\sqrt{15}}{3} = \frac{\left|y_S - \frac{1}{2}x_S + \frac{1}{2}\right|}{\frac{\sqrt{5}}{\sqrt{4}}} \rightarrow \left|\frac{15}{2} - \frac{5}{2}x_S\right| = \frac{5\sqrt{3}}{6}$$

L'ultima equazione fornisce due soluzioni:

$$x_s = 3 - \frac{\sqrt{3}}{3} \quad \text{e} \quad x_o = 3 + \frac{\sqrt{3}}{3}$$

mentre le rispettive ordinate sono:

$$y_s = 1 + \frac{2\sqrt{3}}{3} \quad \text{e} \quad y_o = 1 - \frac{2\sqrt{3}}{3}$$

Le coordinate richieste sono:

$$S\left(3 - \frac{\sqrt{3}}{3}; \frac{3+2\sqrt{3}}{3}\right) \quad O\left(3 + \frac{\sqrt{3}}{3}; \frac{3-2\sqrt{3}}{3}\right)$$

### 3) Coppia di punti N e T:

La distanza dei punti N e T dalla retta BC è data dalla formula (\*):

$$d(N, BC) = \frac{\sqrt{3}}{6} \overline{BC} = \frac{\sqrt{111}}{6}$$

- Equazione della retta BC:  $y = -\frac{1}{6}x + \frac{17}{6}$
- Coordinate del punto medio D del segmento BC:  $D\left(2; \frac{5}{2}\right)$
- Retta perpendicolare alla retta BC passante per D:  $y = 6x - \frac{19}{2}$

Si ottiene:

$$d(N, BC) = \frac{\sqrt{111}}{6} = \frac{\left|y_N + \frac{1}{6}x_N - \frac{17}{6}\right|}{\sqrt{\frac{37}{36}}} \rightarrow \left|\frac{37}{6}x_N - \frac{74}{6}\right| = \frac{37\sqrt{3}}{36}$$

da cui l'ultima equazione fornisce le due soluzioni:

$$x_N = 2 + \frac{\sqrt{3}}{6}$$

$$x_T = 2 - \frac{\sqrt{3}}{6}$$

Le rispettive ordinate sono:

$$y_N = \frac{5}{2} + \sqrt{3}$$

$$y_T = \frac{5}{2} - \sqrt{3}$$

da cui:

$$N\left(2 + \frac{\sqrt{3}}{6}, \frac{5 + 2\sqrt{3}}{2}\right)$$

$$T\left(2 - \frac{\sqrt{3}}{6}, \frac{5 - 2\sqrt{3}}{2}\right)$$

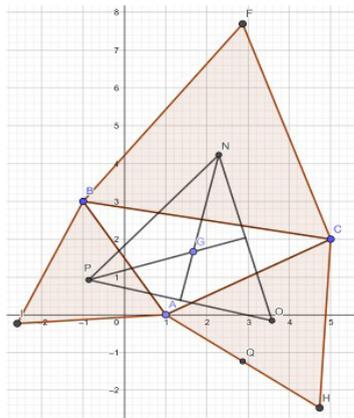
Di seguito, lo schema ricapitolativo delle coordinate dei 2 triangoli di Napoleone:

<b>Coordinate triangolo di Napoleone interno RST</b>	$R\left(\frac{\sqrt{3}}{2}, \frac{9 + 2\sqrt{3}}{6}\right)$	$S\left(3 - \frac{\sqrt{3}}{3}, \frac{3 + 2\sqrt{3}}{3}\right)$	$T\left(2 - \frac{\sqrt{3}}{6}, \frac{5 - 2\sqrt{3}}{2}\right)$
<b>Coordinate triangolo di Napoleone esterno NOP</b>	$N\left(2 + \frac{\sqrt{3}}{6}, \frac{5 + 2\sqrt{3}}{2}\right)$	$O\left(3 + \frac{\sqrt{3}}{3}, \frac{3 - 2\sqrt{3}}{3}\right)$	$P\left(-\frac{\sqrt{3}}{2}, \frac{9 - 2\sqrt{3}}{6}\right)$

E' facile vedere, con semplici calcoli, che il baricentro dei due *triangoli di Napoleone* trovati coincide con il baricentro

$G\left(\frac{5}{3}, \frac{5}{3}\right)$  del triangolo iniziale ABC,

come si può pure notare dall'immagine a fianco dove è stato riportato solo il triangolo PON. Da questo segue anche che, nel calcolo del *terzo vertice* dei triangoli di Napoleone, può essere più facilmente usata questa condizione riscrivendo le opportune formule per le coordinate cartesiane del baricentro di un triangolo.

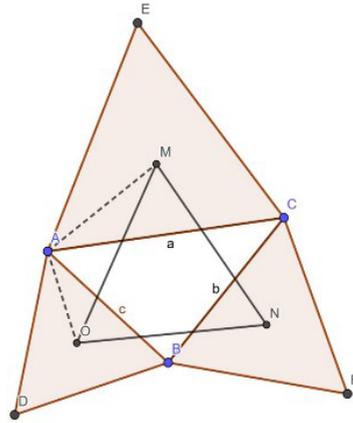


Una possibile dimostrazione del teorema utilizza noti teoremi di trigonometria, come il teorema di Carnot e l'area di un triangolo calcolata con la conoscenza di un angolo e dei lati che lo racchiudono.

Nella figura a fianco, da un triangolo ABC di lati  $a, b, c$ , è stato costruito il triangolo di Napoleone esterno di vertici M, O ed N e sono stati tracciati i segmenti AM ed AO che uniscono il vertice A con due vertici del triangolo di Napoleone. Il calcolo delle misure di AM e AO è immediato se consideriamo il fatto che gli angoli  $MAC = BAO = 30^\circ$  e che le distanze di M da AC e di O da AB valgono rispettivamente  $\frac{\sqrt{3}}{6}a$  e  $\frac{\sqrt{3}}{6}c$ .

Da questo segue che:

$$AM = \frac{\sqrt{3}}{3}a \quad \text{e} \quad AO = \frac{\sqrt{3}}{3}c .$$



Considerando ora il triangolo AOM, detto  $\alpha = \widehat{BAC}$  possiamo applicare il teorema di Carnot per determinare la misura del lato OM (il lato  $L_N$  del triangolo di Napoleone esterno):

$$L_N^2 = OM^2 = AO^2 + AM^2 - 2 \cdot AO \cdot AM \cos(\alpha + 60^\circ) ,$$

da cui:

$$L_N^2 = \frac{1}{3}a^2 + \frac{1}{3}c^2 - \frac{2}{3}ac \left( \frac{1}{2} \cos \alpha - \frac{\sqrt{3}}{2} \sin \alpha \right) = \frac{1}{3}a^2 + \frac{1}{3}c^2 - \frac{1}{3}ac \cos \alpha + \frac{\sqrt{3}}{3}ac \sin \alpha .$$

Riscrivendo, otteniamo:

$$3L_N^2 = a^2 + c^2 - ac \cos \alpha + \sqrt{3}ac \sin \alpha .$$

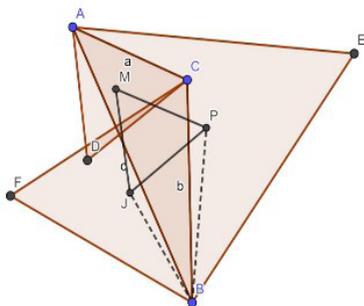
Dal teorema di Carnot applicato al triangolo ABC, si può scrivere:

$$a^2 + c^2 - 2 \cdot ac \cos \alpha = b^2 \rightarrow ac \cos \alpha = \frac{a^2 + c^2 - b^2}{2} ;$$

considerato che la quantità:  $a c \sin \alpha$  rappresenta il doppio dell'area  $A$  del triangolo ABC, possiamo scrivere:

$$L_N^2 = \frac{a^2 + c^2 + b^2}{6} + \frac{2\sqrt{3}A}{3}$$

che rappresenta il quadrato del lato del triangolo di Napoleone (esterno). Ciò che è stato ottenuto è indipendente dalla scelta del lato OM; lo stesso risultato si ottiene infatti sia per MN che per ON. Ciò conferma che il triangolo di Napoleone è equilatero.

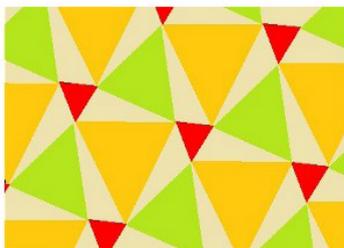


Lo stesso *modus operandi* può essere utilizzato per provare che anche il triangolo di Napoleone interno è equilatero. In riferimento alla figura a fianco, il lato PJ del triangolo di Napoleone può essere determinato considerando il triangolo JPB e applicando lo stesso procedimento illustrato sopra. In questo caso, detto  $\alpha = \widehat{BAC}$ , l'angolo JBP misura  $60 - \alpha$ . Si trova che:

$$l_N^2 = \frac{a^2 + c^2 + b^2}{6} - \frac{2\sqrt{3}A}{3}$$

La misura dei lati dei triangoli di Napoleone dipende quindi unicamente dalla geometria (area e misure dei lati) del triangolo ABC.

Nessuno avrebbe immaginato (neppure Napoleone...) che la costruzione qui utilizzata avrebbe poi costituito un esempio divertente di tassellazione del piano.



**1. “Gli uomini normali non sanno che tutto è possibile”  
(Hannah Arendt, frase tratta da David Rousset,  
L’universo concentrazionario)**

**U**n giorno, un gruppo di prigionieri nudi stavano in fila davanti alla camera a gas pronti ad entrarci. Non si sa come, uno degli ufficiali delle S.S. di servizio venne a sapere che una delle prigioniere era stata una ballerina. Egli le ordinò di danzare per lui; lei obbedì e, danzando, gli si avvicinò, gli prese il fucile e gli sparò, uccidendolo. Anche lei fu immediatamente uccisa”<sup>1</sup>.

Con il suo gesto la ballerina aveva di colpo riacquisito il senso della sua vita passata, sovvertendo la logica del passivo ricevere la morte che dominava i campi di sterminio nazisti. Parlando spesso con episodi significativi come questo tratto dalla propria memoria concentramentale, Bruno Bettelheim cerca di individuare le strade e i meccanismi attraverso i quali lo Stato hitleriano era riuscito a piegare l’uomo nella sua più intima natura, dentro ma anche fuori il Lager.

Il suo testo, dal titolo significativo “*Il prezzo della vita*”, svolge infatti la propria riflessione in parallelo a quella svolta da Hannah Arendt subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale nel celebre studio, da lei concepito tra il ‘45 e il ‘49, intitolato “*Le origini del totalitarismo*”, opera in cui l’esame dei regimi totalitari costituisce in realtà l’approdo finale di un lungo e complesso discorso sulla condizione umana nella modernità.

Esperienza unica e indelebile nella memoria storica del genere umano, il campo di concentramento si caratterizza per entrambi gli studiosi come il luogo in cui tendono a riunirsi e concentrarsi tutte le dinamiche distruttive già comparse nella storia, senza tuttavia che questa ne sia definitivamente condizionata negli esiti finali.

Anzitutto il lavoro della Arendt non fa che negare trasparenza e direttività alla storia che di necessario e di già depresso -hegelianamente parlando- non ha proprio un bel niente, arroccata com'è nell'unica dimensione possibile per la vita umana, il presente. Certo nel presente è ancora iscritto il rischio che la fine tragica dei Lager possa comunque ripetersi, trascinata dal pur sempre possibile trionfo dello stato verticale e pervasivo per eccellenza, il regime totalitario. Tuttavia ciò resta una possibilità, anche forte e inquietante per la filosofa di Linden-Hannover, ma non l'unica via d'uscita, essendo per lei la storia sempre invenzione frutto di scelte libere dell'essere umano e di condizioni storiche concomitanti che determinano lo sfondo dell'agire pubblico. Una storia, invece, con la "S" maiuscola, che perda cioè di vista gli uomini in carne ed ossa e collochi al centro del suo svolgersi l'intero genere umano ridotto a mera specie animale, non può che ottenere il tragico risultato di cancellare ogni diversità e di ridurre tutti e tutto ad un identico fascio di reazioni meccanico eterodiretto da un immane potere fagocitante e totalitario.

Nel Lager, il mondo dei sommersi, costituito cioè da uomini oppressi ed impediti e, come ricorda Primo Levi, al limite dell'esaurimento<sup>2</sup>, la ribellione non poteva che essere -e non a caso- un fatto rarissimo e insolito. Raramente i prigionieri posti di fronte alla camera della morte si comportavano come la ballerina citata: raramente si ribellavano ai propri aguzzini e non tanto perché non ne avessero intuito gli evidenti scopi di annientamento.

Il fatto è che, organizzato in grande, “impersonale quanto lo schiacciamento di una zanzara”<sup>3</sup>, il delitto nei Vernichtungslager (Vs) si rendeva così inverosimile anche agli occhi degli stessi disperati protagonisti, quegli internati che il regime nazista era riuscito a rendere simili, secondo la celebre definizione della Arendt, “ad individui mai nati nel mondo dei Vivi”<sup>4</sup>. Il Lager, istituzione centrale, cuore del potere totalitario perché ne traduce in un concreto programma di morte le caratteristiche moderne, non può che chiamare, allora, direttamente in causa la politica nell’età moderna, le sue profonde trasformazioni, i suoi valori e meccanismi.

Ciò che gli occhi della normalità non riescono o non vogliono vedere, si è infatti tradotto nella più dura e spietata delle realtà storiche e la politica, da sempre volano della storia dell’uomo, non può chiamarsi fuori da questa scelta che la trasforma in potere assoluto sui corpi e sugli esseri umani ridotti ora a “vite indegne di essere vissute”, non più *bios* ricco di esperienze e possibilità plurime, ma mera *zoé*, vita incarnata in un puro corpo, priva delle relazioni, dei bisogni e del loro riconoscimento che viene da una *koiné* organizzata in *polis*.

In questo senso diventa centrale, nella riflessione della Arendt sul sistema concentrazionario nazista, prendere in esame il lungo percorso della condizione umana nella modernità, un tragitto che non potrà fare a meno di evidenziare i termini del suo corrompersi nel vasto arco spazio-temporale che costituisce il piano limite in cui scorre tutta la narrazione de “*Le origini*”. L’analisi arendtiana intende proporre dunque un solido ancoraggio dell’analisi storica per mezzo di un livello d’ordine antropologico-esistenziale che si chiarisce nel corso dell’opera attraverso improvvise emergenze di fatti e riflessioni, quasi che, dopo l’apertura di Auschwitz, dell’uomo non si potesse più parlare discorsivamente, quasi che la parola chiara e limpida -artefice della cultura classica occidentale- fosse ormai morta e sepolta, avendo perso di colpo il suo ruolo di significante assoluto.

E poiché parola e politica viaggiano insieme da sempre, secondo la studiosa, se si prede l'una si perde anche l'altra. Ad essere modificato profondamente, in questo transito della condizione dell'esistenza umana attraverso la modernizzazione indotta dai processi produttivi con tutto il suo disastroso e lacerante effetto sulle relazioni collettive, risulta essere dunque il ruolo stesso della politica intesa come luogo del discorso pubblico, come linguaggio originale dell'uomo.

E' dunque la politica ad aver smarrito del tutto, tra fine '800 e prima metà del '900, la propria capacità organizzativa e qualificante l'intera vicenda umana nella storia. Come ormai smarrito in un vuoto pneumatico assurdo, l'individuo stesso, nella modernità -intesa dalla Arendt nei termini negativi di una *Gesellschaft* di tönnesiana memoria- risulterà infine annichilito, completamente perso al mondo e alla vita. La sua condizione di riduzione a cosa, a oggetto che agisce o per la mera sopravvivenza o per scopi esterni, come l'ordine della macchina tecno-economica impone, è tale per cui egli, non disponendo più di alcuna zona autonoma di collocazione -essendo venuta a mancare la possibilità stessa di "agire politicamente"- concluderà la sua parabola alienante nello sterminio della figura simbolica dell'ebreo-paria. Nella sua condizione di "reietto" che, nell'opera "*Le origini del totalitarismo*", assumerà il valore di modello antropologico dell'eclissi dell'unicità umana nella modernità, ovvero della sua condizione di totale smarrimento, Arendt individua perfettamente, ma in modo del tutto originale, il fulcro di uno dei temi più caldi che intessono il dibattito pubblico attuale e lo gravano di una tensione ideologica strabordante la sua reale portata, quello dei migranti e della presenza, in tutte le società attuali, di uomini e donne privi di garanzie e di diritti perché appartenenti a gruppi minoritari, totalmente espoliati di ogni voce politica e anche perciò esposti alle scelte scellerate di certa politica.

L'assenza di una loro visibilità pubblica (ma sarebbe meglio dire -per usare il linguaggio tipicamente arendtiano, della capacità di agire liberamente cioè politicamente), rimossa in origine nella stessa considerazione delle loro vite come puri corpi, mera *zoé* da spremere nelle distese dei campi di pomodori come in fabbrica, consente a cinici "imprenditori della paura" di scaricare su di loro tutte le incertezze, lo smarrimento di cui sono intrisi i nostri tempi, veicolando su di essi odi, paure, idiosincrasie, incapacità o mancata volontà di affrontare e risolvere problemi globali di impossibile quadratura.

Rileggere allora la costruzione dell'ebreo-paria nella storia della cultura dell'Europa diventa lo scopo prioritario che sottende la scrittura, alquanto complessa, di un testo, come "*Le origini*", a cavallo tra lettura storica dei fatti e prospettiva filosofico-politica, antropologia e sociologia, in cui storia dello sterminio e memoria profonda della condizione dell'ebreo nella società europea dell'età moderna, dal '600 in poi, si intrecciano profondamente.

Un destino unico accomunò infatti, secondo la Arendt, ebrei ricchi ed ebrei poveri: da sempre emarginati essi non si erano sollevati dalla loro condizione di esclusi né con il successo economico né con il lungo (e controverso) processo di inclusione ed apparente omologazione sociale.

Funzionali invece agli interessi dello stato assoluto, gli ebrei non raccolsero mai nient'altro che briciole dalla loro posizione di finanziatori delle imprese dei sovrani: nessun diritto garantito, solo protezioni e privilegi personali che si dimostravano del resto preferibili ad un popolo, come quello ebraico, della diaspora, senza patria né legami, costantemente costretto ad assumere -volente o nolente- lo sguardo altrui come parte del proprio e, soprattutto, tradizionalmente a digiuno di politica.

La prima guerra mondiale inoltre, con la riproposizione del principio della competizione economica sul piano politico, cioè dell'affermazione di una nazione contro l'altra, ridusse anche l'ultima fragile difesa del popolo eletto, costituita dal ruolo di mediatori assunto dalle più ricche famiglie ebraiche nelle controversie internazionali. Al tavolo delle trattative di pace con cui si chiude il primo conflitto mondiale, questa antica consuetudine che nasceva dall'appartenenza delle famiglie ebraiche più potenti a realtà transnazionali, non servirà più, anzi, sembrerà parlare -agli occhi delle cancellerie europee- una lingua vecchia e fondamentalmente priva di valore. Non solo, ma già prima della Grande guerra, la stessa assimilazione sociale degli ebrei colti, aveva prodotto l'effetto contrario di esaltarne le diversità in termini di maggior cultura acquisita, trasferendole dal livello naturale e legittimo dei singoli individui a quello assai più pericoloso del popolo preso nel suo complesso.

Era nato così, nella seconda metà dell'800, lo stereotipo del "vizio" ebraico, considerato come connaturato fin dall'origine come un marchio indelebile impresso nel profondo di ogni singolo appartenente alla comunità, e perciò estirpabile solo con lo sterminio totale dell'intera stirpe, come poi verrà chiarito -a genocidio già avviato- dai Protocolli di Wansee, sorta di vademecum numerico emesso il 20 gennaio 1942 al termine della discussione tra plenipotenziari nazisti, in cui viene ratificata la decisione già precedentemente assunta dallo stato maggiore nazista dell'eliminazione totale dell'intero popolo ebraico dalla faccia della terra.

L'analisi della Arendt assume quindi il filtro dell'antisemitismo come cartina di tornasole in grado di leggere il degrado della condizione umana nella modernità. Da sempre legati allo stato in quanto fedeli servitori, gli ebrei finirono, infatti, nelle reti pericolose di quanti, dalla crisi del primo dopoguerra, traevano spunto per colpire a fondo le istituzioni liberal-democratiche esistenti.

Fu dunque questo fattore eminentemente strumentale messo in atto da soggetti pubblici che agiranno in modo eversivo nella scena complessa del primo dopoguerra, a rendere possibile lo spostamento in avanti di tutta la cosiddetta “questione ebraica”. Prima inesistente come “questione” politica di primo piano nell’agenda politica, essa divenne di colpo facile trampolino di lancio per ogni idea eversiva agita dal nazismo prima nei confronti della repubblica di Weimar poi, una volta salito al potere, dell’intera comunità civile liberal-democratica europea.

“*Paria sociale*”, l’ebreo si scolpirà nell’immaginario collettivo attorno a quei caratteri stereotipati che lo stesso Bettelheim così ricorda: “Non si deve dimenticare infatti che la proiezione dell’S.S. comprendeva non soltanto l’immagine dell’Ebreo astuto e codardo, ma anche quella della potentissima cospirazione ebraica internazionale, che aveva di mira la distruzione sua e di tutte le persone come lui”<sup>5</sup>.

Questo in sintesi l’epilogo novecentesco del cliché grottesco dell’ebreo bugiardo e segreto tessitore di oscure trame: una fine tragica resa possibile, secondo l’impostazione della Arendt, da quel catalizzatore potente che fu l’imperialismo che segna il trapasso tra il XIX e il XX secolo, da lei interpretato come la definitiva subalternità della politica agli interessi economici di espansione del capitale.

Da allora, spiega l’Autrice, “la forza divenne l’essenza dell’azione e il centro del pensiero per la politica, quando fu separata dalla comunità che avrebbe dovuto servire”<sup>6</sup>.

Il razzismo accompagna dunque come un’ombra costante lo sviluppo ottocentesco delle nazioni europee, coniugato alla darwiniana idea di progresso: il risultato sarà l’emergere di nuovi paria, quei popoli africani che, non annoverando né il passato né il futuro fra le proprie categorie mentali e culturali, vengono privati della propria dignità di appartenenti all’umanità.

“Incomprensibili come ricoverati di manicomio”<sup>7</sup> agli occhi dei bianchi dominatori, questi popoli anticipano infatti il destino dello sterminio precedendo gli ebrei, in quanto esseri di cui si può tranquillamente ignorare esistenza, vita e morte.

Come si vede, il livello antropologico continuamente si salda alla riflessione sulla politica, restituendo il pensiero arendtiano, pur criticabile sotto molti aspetti specifici, all’attualità della discussione. In Europa fu infatti la richiesta dell’appartenenza culturale al corpo della nazione, a dare il via al disconoscimento del valore e del ruolo positivo della diversità. Da questa equiparazione dei popoli a specie animali, nascerà -per logica conseguenza- il problema del destino delle cosiddette “minoranze etniche” nella compagine compatta e coesa dello stato-nazione.

Ovunque indesiderabili, i profughi termineranno il loro calvario nei campi d’internamento sparsi in tutta Europa e ancor oggi utilizzati, *mutatis mutandis*, come dispositivo biopolitico essenziale al controllo sociale. Tornando al passato, in questo continuo utilizzo della memoria in forme attive e dinamiche, bisogna anche segnalare come tale strategia di segregazione non sia stata solo figlia della natura pervasiva del potere totalitario, ma come essa abbia anche prodotto un effetto boomerang rilevante sulle strutture stesse degli stati dell’Europa centro-meridionale che si ristrutturarono secondo le esigenze di un controllo interno fondato sulla massima rigidità.

È l’emergere del modello di “stato di polizia” a fare piazza pulita dei diritti di tutela della dignità della vita umana, ancora prima che lo stesso diritto alla vita sia conculcato con “il massimo spreco di sofferenza fisica e morale”<sup>8</sup> così come sarà consumato nel Lager. L’analisi della Arendt non poteva allora che ritornare su ciò che per lei costituiva l’origine del problema, lo snaturamento cioè della politica nella modernità;

di tale perdita verranno esaminati i due versanti complementari, quello delle istituzioni e quello dell'ideologia, aspetti prima distinti e che il totalitarismo riuscirà invece a stringere in un laccio mortale, rendendo così tragicamente possibile l'inimmaginabile.

## **2. “Annetterei i pianeti, se potessi” (Cecil John Rhodes)**

Per ragioni storiche nella famiglia tedesca l'autorità paterna era molto forte (...). Perciò, se la paura dei genitori fosse stata sostituita da una più forte paura dello stato, o se quest'ultimo avesse appoggiato i figli contro i genitori, sarebbe stato relativamente facile suscitare e incoraggiare il loro risentimento contro l'autorità paterna”<sup>9</sup>, risentimento che, aggiunge ancora Bettelheim, fu utilizzato dal nazismo come mezzo per una vasta operazione, per fortuna in gran parte fallimentare, di delazione intrafamiliare. La paura diffusa nella società tedesca costituiva infatti un solido punto d'appoggio per l'azione capillare della macchina burocratica, capace così di spingersi fin dentro i territori inviolabili della vita intima delle persone. Come si era potuto arrivare a tanto, lo spiega Arendt partendo da una rilettura del pensiero di Hobbes, l'unico grande pensatore, come Lei stessa afferma, che “abbia tentato di far derivare il bene pubblico dall'interesse privato e che, per amore di questo, abbia concepito un corpo politico basato essenzialmente nell'accumulazione del potere”<sup>10</sup>. Per il pensatore inglese il patto che dà origine allo stato moderno si fonda infatti sulla paura e sulla necessità della delega della forza ad un unico potere, non già sui diritti, con la conseguenza inevitabile di anteporre gli interessi individuali e di classe a quelli generali. Un potere di questo tipo, che serve cioè a fissare e a garantire un prezzo per ogni uomo, contiene per Arendt un pericoloso seme di corruzione della politica, da lei concepita invece come sfera sovrana della libertà.

Se, al contrario, essa diventa esclusiva difesa degli interessi del singolo sottraendo la logica della convenienza al mondo economico a cui appartiene, allora anche i rapporti interpersonali si daranno sotto la forma della mera competizione, mentre il continuo elevamento del livello di violenza assumerà il ruolo nefasto di stabilizzatore del potere pubblico di fronte al rischio di un suo altrimenti frantumarsi nella molteplicità degli interessi contrastanti. Lo stato della modernità è dunque uno stato a rischio costante per l'essere umano e la guerra ne costituisce il fattore costitutivo, insieme a quella paura diffusa che -grazie alle leggi e all'ideologia nazista della  *Volksgemeinschaft* (Comunità del popolo), arriva a penetrare, come notava il Bettelheim, fin dentro le stesse famiglie tedesche e a metterne in crisi i tradizionali legami di fedeltà reciproca. Accumulare i beni, diventa nell'era imperialista, il fine massimo della politica che, sottomessa agli interessi economici, crea le proprie vittime e le fagocita in un meccanismo omologante. Attraverso l'analisi del pensiero di Hobbes, Hannah Arendt enuclea così i temi fondamentali di tutta la successiva riflessione che, nella sua complessa struttura, tende tuttavia a stringersi attorno all'idea che lo sconfinamento delle regole dall'economia alla politica sia alla base della costituzione dello stato moderno e della sua trasformazione possibile nel totalitarismo. Scarsamente interessata invece alla sfera del sociale, Arendt non precisa mai i termini d'intervento, il ruolo e i rapporti tra le classi e tra queste e lo stato: l'unica protagonista del suo discorso resta infatti la *politica*, una categoria idealtipica di cui, particolarmente in questo testo, l'Autrice mette in evidenza i caratteri degenerativi del suo asservimento a quell'*economico* definito come "privazione di autenticità, ripetizione, routine"<sup>11</sup>.

Più che alle cause della mutazione del “*politico*”, l’attenzione si concentra infatti sul rischio, esistenzialmente caratterizzato, di uno smarrimento del significato più intimo della *politica* come luogo d’incontro liberamente connotato dei diversi progetti individuali per il futuro. Quando la vita di un paese si riduce all’inseguimento di beni inutili come l’oro, è il caso più volte citato del Sudafrica, il risultato non può che essere doppiamente sconcertante. Lo sforzo di conquista tenterà così, addirittura, di superare il limite massimo dello spazio planetario e si tradurrà, da un lato, nell’uso indiscriminato del terrore e della violenza contro la popolazione, e dall’altro nel rischio di una burocratizzazione della macchina statale nello spazio coloniale, per cui la *politica* tenderà inevitabilmente a smarrire la qualità che più le è propria, quella di “poter parlare e poter ascoltare, emettere messaggi, riceverli, decifrarli, giudicarli”<sup>12</sup>. Alle soglie del XX secolo, dunque, il potere sembra aver preso definitivamente il posto di quella che Arendt chiama *politica pura*, perché si è fatto “distanza”, per cui lo stato diviene fredda amministrazione, tecnica applicata al sociale e, come tale, non può che pretendere di imporre le stesse regole a tutti gli uomini, introducendo gerarchie e asimmetrie di rapporti tra funzionari e sudditi. La verticalizzazione del potere nasce dunque quando il discorso si chiude alla pluralità e l’elemento privato dell’*oikos*, dell’amministrazione, invaderà la sfera pubblica deprivandola del suo carattere di autentica ricerca di umanità. Ma vi è di più: nella riflessione arendtiana il verticismo burocratico trascina con sé anche un potente seme di razzismo, reso possibile dalla deresponsabilizzazione degli uomini preposti alla conduzione efficiente della macchina statale. “*Le origini*” si caratterizzano in questo senso come un’esemplificazione, in velina, di un processo le cui conclusioni pericolose sono situate nell’invasione della degenerazione politica nel livello più delicato della gerarchia esistenziale dell’uomo, quello della vita interiore dei singoli.

Sarà la moderna burocrazia totalitaria a compiere quest'ultimo salto nel buio, solo essa infatti "più consapevole della natura del potere assoluto, si è invece intromessa in ogni aspetto, pubblico e privato, interiore ed esteriore, della vita del cittadino con eguale brutalità"<sup>13</sup>. Il cittadino tedesco del Terzo Reich e quello russo dell'U.R.S.S. di Stalin, si troveranno immediatamente di fronte ad un'unica volontà per cui la verticalizzazione del potere si tradurrà in un isolamento iperbolico dell'individuo: alla feconda pluralità degli uomini si sostituirà così un unico *Uomo*, modello ideale ritagliato nelle virtù presunte del capo.

Per chiarire meglio questo passaggio ricorriamo ancora una volta al testo del Bettelheim che, raccontando la storia di una psicologa tedesca costretta da piccola a giurare fedeltà al Führer e a fare il saluto ad Hitler, pur essendo figlia di un energico oppositore del nazismo, non riuscì a difendere gli ideali appresi dai genitori. Alla fine, ripetutamente costretta in tal senso, non le restò che rinunciare "alla sua riserva mentale e giurò fedeltà come tutti gli altri"<sup>14</sup>. Il saluto a Hitler, le adunate oceaniche, le lunghe attese dei discorsi di Hitler, il controllo costante nelle famiglie e nelle organizzazioni professionali e civili, la capacità dello stato totalitario di inventare ogni giorno nuovi compiti che il singolo cittadino doveva eseguire, condurrà alla distruzione di tutto ciò che è spontaneo e differenziato nell'uomo. La chiave di rottura degli equilibri interiori del cittadino tedesco e di quello sovietico è stata infatti, secondo la lettura di Hannah Arendt, l'uso massiccio e capillare dell'ideologia totalitaria che riassume e rivitalizza i semi dell'antisemitismo e del razzismo sparsi per il pianeta nei secoli di sviluppo della modernità.

Nodo centrale dell'interesse della Arendt è ancora una volta il ruolo tristemente paradigmatico, nella storia dell'umanità, dell'ebreo-patria di cui vengono ricostruite le lontane origini.

Solo dopo il 1870 la crisi di sovrapproduzione del capitale, gettando sul lastrico la piccola borghesia urbana, riuscirà a scatenare l'odio razziale per il banchiere ebreo, considerato sfruttatore per eccellenza. Un odio che si sommerà alla lotta aperta contro uno stato ormai incapace di garantire la sicurezza economica dei risparmiatori. Non solo, ma proprio nel seno della comunità ebraica si originerà l'idea di un'identità comune a tutto il popolo ebraico, richiamando in causa un pericoloso elemento deduttivo-naturalistico su cui farà perno la nascente ideologia antisemita. Scrittrice coerentemente laica, Hannah Arendt si sofferma infatti ad evidenziare gli errori di ebrei come il Premier inglese Benjamin Disraeli, secondo una scelta dell'Autrice giustamente definita da Paolo Flores d'Arcais come quella a minor intensità di dogmatismo in quanto capace di "ancorare l'autenticità, lo specificamente umano, alla libertà e alle differenze individuali, e in tale libertà e differenza scorgere la differenza specifica della natura umana"<sup>15</sup>. Fu poi gioco facile da parte di Hitler realizzare la trasformazione di quello che veniva considerato una sorta di "vizio d'origine" in un crimine effettivo, cioè realmente punito, anzi, nel peggiore dei crimini, l'attentato alla purezza e all'integrità della collettività nazionale.

Nell'Europa di fine '800, Arendt rileva il ruolo fondamentale del darwinismo sociale nella costruzione del fondamento razziale dei pan-movimenti che introdussero -nella ricerca dell'unità dei popoli tedeschi e di quelli slavi- il motivo della "coscienza etnica". Il nazionalismo tribale, dirà Arendt, già sorto nella scena coloniale, in particolar modo nel Sudafrica dei colonizzatori boeri, "ha in definitiva negato teoricamente la possibilità stessa di un'umanità comune molto prima di essere usato per distruggere l'essenza umana"<sup>16</sup>. Asservito alla nazione, lo stato ottocentesco erigerà infatti barriere e steccati nei confronti di quanti non erano considerati come appartenenti legittimi alla comunità nazionale, esercitando una pressione tale

da attenuare la responsabilità individuale del persecutore in nome della liceità dei misfatti compiuti per difendere “l’integrità del popolo” e conservare la salute della razza superiore.

È sempre il ruolo della categoria portante della *politica* a risultare centrale nel discorso arendtiano, permettendo così all’Autrice di inserirsi nel cuore stesso della discussione post-bellica sulle reali possibilità per la convivenza pacifica tra i popoli e sul valore dell’uomo come essere positivamente connotato dalla propria diversità. Una discussione, già apertasi, quando lei sta scrivendo l’opera in oggetto, con la nascita dell’ONU alla Conferenza di San Francisco e con il Trattato di pace di Parigi che chiuderà il secondo conflitto mondiale, ma sviluppatasi soprattutto a partire dalla firma della “*Dichiarazione universale dei diritti umani*”, approvata nella capitale francese il 10 dicembre 1948.

### **3. “Initium ut esset, creatus est homo” (Sant’Agostino, De civitate Dei)**

“**In** una notte d’inverno terribilmente fredda, sotto il turbinio di una tempesta di neve, dopo più di dodici ore di duro lavoro all’aperto e senza quasi aver mangiato un boccone, i prigionieri furono costretti a restare sull’attenti e senza cappotto. Era questa la procedura adottata quando si scopriva che qualcuno aveva cercato di fuggire”<sup>17</sup>. Una situazione tipica, questa raccontata da Bettelheim, all’interno della logica di sterminio delle S.S., che non lasciava possibilità di scampo per i prigionieri che furono costretti ad individuare nella rinuncia a riconoscersi come individui, l’unica possibilità di difesa. L’appartenenza al gruppo, conclude Bettelheim, protegge dal rischio e dall’incertezza.

Da un altro punto di vista, questo tema ritorna nella Arendt sotto forma di una riflessione accurata sulla massificazione, intesa come presupposto essenziale per l’affermazione dell’ideologia totalitaria. La presenza di ampie masse umane da sacrificare forniva infatti al regime tota-

litario la base per la propria affermazione, ma per arrivare al dominio incontrastato occorre fornire loro il senso di una superiore unità del tutto. Supporto psicologico importante per le masse disorientate dalla crisi economica degli anni '30, l'ideologia totalitaria riesce a cancellare ogni differenza tra vero e falso, risultando -tra l'altro- di facile penetrazione nell'opinione pubblica, in un momento politico caratterizzato dall'estrema fragilità della democrazia. Condizioni imprescindibili per l'affermazione dell'ideologia si trovavano, infatti, "in una concezione della vita così imperniata nel successo o insuccesso individuali, nella spietata concorrenza da considerare i doveri del cittadino un inutile spreco di tempo e di energia"<sup>18</sup>. Di nuovo l'attenzione torna sul terreno dell'incoerenza dei valori propri dell'economico con quelli che organizzano lo spazio pubblico: contro la scarsità delle risorse, l'indebito rapporto tecnico mezzi-fini, l'indistintività tra i singoli partecipanti si situa, infatti, la politica come regno della libertà, cioè dell'affermazione positiva del valore della differenza nel dibattito politico.

Passivo, anti-creativo, l'uomo-massa diviene allora facile preda di quelle nuove organizzazioni politiche strutturate in modo coerente alle promesse ideologiche, cosicché l'individuo atomizzato senta di avere un posto nel mondo esclusivamente grazie alla sua appartenenza all'ideologia totalitaria che lo rafforza nel momento in cui lo spegne, rendendo inutile l'esercizio del controllo razionale delle proprie affermazioni. Un tono profetico contraddistingue dunque i movimenti totalitari nel loro continuo insistere sull'azione di immani forze invisibili, celate dietro il visibile, svincolando così la verifica della realtà di queste profezie da ogni legame col presente e rimandandola ad un futuro allontanato in maniera indefinita nel tempo.

Mentre la politica esige autentica comunicazione, il linguaggio profetico -come suggerirà poi anche l'analisi critica condotta da Karl Popper sul mo-

dello di “società chiuse”- produce vittime, riducendo i diversi, i “non allineati”, i “non conformi” al mutismo più completo, escludendo infine i singoli dalla comprensione di un giuoco misterico e di cui pochissimi (gli “eletti”, gli “ariani puri”) pretendono di conoscere le regole.

Inoltre la stessa dimensione del tempo subisce una forte manomissione nelle società totalitarie: il lessico politico non si articola più sul tempo reale e limitato dell’arco della vita umana, ma su quello illimitato della storia intesa come finalità che diviene garanzia esclusiva dei singoli percorsi umani. La norma diviene infatti l’adesione ad un sistema compatto e dunque altamente protettivo, adatto ad un individuo ridotto all’isolamento e destrutturato: quanto più avanza la costruzione del regime, tanto più il male si fa banale, ordinaria e meccanica esecuzione di ordini superiori indiscutibili. L’uso della propaganda e delle sue nuove tecniche -tipiche di una modernità attestata su una comunicazione rapida ed efficace, funzionale cioè al progetto economico- consentirà ai messaggi uniformanti del potere di penetrare nel profondo della mentalità collettiva, trasformando la “questione ebraica” in una “faccenda intima di ogni individuo nella sua esistenza personale”<sup>19</sup>. Dall’altro lato la complessa organizzazione paramilitare dei movimenti totalitari tenderà a sottrarre le masse dallo shock del confronto con la realtà effettiva delle cose. Il verticismo sempre più spinto si compendia alla fine nel *Führerprinzip*, principio del capo il quale, in quanto unico depositario dei segreti del movimento, assume la piena responsabilità di tutto ciò che accade. In questa logica del “chi non è con me, è contro di me”, il mondo si priva della multiformità e del pluralismo che lo caratterizza, avviandosi verso la strada che porta allo sterminio: “nessuno, in un sistema totalitario, può vestire i panni del cittadino. Nessuno comunica o esprime opinioni. Nessuno può decidere insieme, condividere potere.

La successiva distruzione anche di ogni ambito della vita privata, che il totalitarismo realizza portando a compimento se stesso, avviene in realtà sulle macerie dello spazio politico preliminarmente annientato”<sup>20</sup>, uno spazio oggi sempre più esposto al rischio ripetibile della propria estinzione.

La terminologia stessa della politica si trasforma completamente: l'*economico* diventa spoliazione, la *potenza* risiede nella fede incrollabile nell'ideologia del regime, la *disfatta* riposa nella distruzione delle élites, il *nemico* assume ora i caratteri dell'oggettività. E non serve capire né il perché né il percome si sia finiti tra le vittime di questo ingranaggio che si autoalimenta costantemente: la categoria della necessità è sufficiente a giustificare ogni nuovo balzo in avanti. Le vittime lo rappresentano agli occhi di tutti. E mentre la scienza diviene serva macabra dell'ideologia, in questa visione distopica realmente concretizzata, il *colpevole* si trasforma in *vittima anonima*, eguale alle centinaia di migliaia di colpevoli senza storia, costretti all'immediata dimenticanza. Veri e propri centri dell'oblio, i Lager non sono costruiti infatti per lasciare tracce visibili e degne di memoria dell'esistenza delle persone che li hanno abitati fino alla morte, ma per farne scomparire anche il più piccolo dei richiami mnestici, mentre gli assassini sono sostituiti da anonimi *esecutori* che segnano in un'asettica rubrica tutte le *operazioni* effettuate. Nel campo di concentramento masse anonime di persone vagavano “come se fossero già decedute e uno spirito maligno impazzito si divertisse a trattenerle per un po' fra la vita e la morte prima di ammetterle alla pace eterna”<sup>21</sup>.

Quando la *natura* o la *storia* assumono il carattere di fonte di stabilizzazione dell'autorità, scompare anche il bisogno di un diritto positivo e, con esso, la distinzione tra il giusto e l'ingiusto, il lecito e l'illecito. A dominare la scena politica resta ora solo il terrore.

Messa al bando la possibilità stessa della contraddizione, la libertà di pensare finisce nella camicia di forza della logica deduttiva che presidia il totalitarismo: essa potrà ammettere come verità anche quanto è invece, di solito, inequivocabilmente inverosimile. Così si perde definitivamente quella libertà interiore che si identifica “con la capacità di cominciare, come la libertà in quanto realtà politica si identifica con uno spazio di movimento fra gli uomini”<sup>22</sup>.

Annullato quel minimum di spazio che ancora la tirannide lasciava ai movimenti dei suoi sudditi, il totalitarismo preme gli esseri umani, ridotti alla *sola nuda vita*, l’uno contro l’altro: l’unicità invece di una ricchezza, diventa un pericolo da estirpare. Il valore della vita umana si abbassa allora vertiginosamente: “Quasi ogni giorno questa o quella guardia, gingillandosi col fucile, diceva ad un prigioniero che lo avrebbe ucciso volentieri se la pallottola non fosse costata tre pfenning, un prezzo, questo, troppo alto perché valesse la pena di sprecarla per lui”<sup>23</sup>, afferma Bettelheim nel suo racconto sul Lager dal titolo, appunto “*Il prezzo della vita*”. Luogo dove si muore o si vive solo per caso e dove il prezzo della vita fluttua costantemente sotto la soglia massima del costo di una pallottola, il Lager -per Hannah Arendt- costituisce la comparsa nella scena pubblica del *male radicale*, capace cioè di distruggere tutti i criteri di giudizio conosciuti. Un male che, avverte la studiosa naturalizzata poi americana, può “ripresentarsi ogni qualvolta appare impossibile alleviare la miseria politica, sociale ed economica in maniera degna dell’uomo”<sup>24</sup>. Diritto, politica, etica ed -infine- la stessa personalità individuale vengono distrutte secondo una tragica ed ineluttabile progressione, nel viaggio verso Auschwitz. Un tragitto dai luoghi della propria normalità al punto di non ritorno del Lager, che ha reso possibile l’eliminazione totale dell’essere umano, ancor prima che fisicamente, nella condizione stessa che è radice dell’unicità esistere, annullandone il suo essere sempre un *initium* di cose nuove, come diceva Agostino sul cui concetto di “amore”

si fonderà tutta la riflessione esistenziale-politica di Arendt. Ed è la politica moderna a fare dell'uomo un fatto meramente secondario, del tutto superfluo perché impossibilitato ad *agire politicamente*, introducendo così nella storia dell'Occidente un'anomalia senza precedenti.

Qual è in fin dei conti il senso più vero dell'uomo, si chiede Arendt, se non quella sua unicità, quel suo lasciare un segno unico ed inconfondibile sulla terra, tanto profondo da restare impresso nella memoria degli altri?

Nella tragica esperienza dei *campi*, oltre la vita è l'identità stessa dell'uomo a smarrirsi: l'uomo superfluo, l'uomo impazzito, ridotto ad un "cadavere vivente" era sadicamente inseguito e punzecchiato ovunque dai suoi aguzzini, fino alla sua morte. È dunque la stessa natura umana ad entrare nel giuoco spietato del potere totalitario, ed è attraverso questo varco che si farà strada il cosiddetto "male assoluto, impunibile e imperdonabile"<sup>25</sup>, di cui è testimone perplesso, ne "I fratelli Karamazov", lo scrittore russo Fëdor Dostoevskij. L'essere umano, ridotto ormai ad una serie di riflessi condizionati a causa della morte della *politica* nella transizione alla modernità, cioè della totale sparizione della possibilità di una *action* finalmente *libera* in quanto aperta, razionale dialogica e plurale, finisce col diventare *uomo-marionetta*, privo di ogni carattere originale e di ogni spontaneità nell'agire. L'uomo è ora definitivamente piegato ed asservito alla logica strumentale della mega-macchina produttiva, come poi evidenzierà la lettura spietatamente critica delle società tardocapitaliste, portata avanti dalla Scuola di Francoforte e che è molto debitrice dell'indagine arendtiana sulla modernità. Nel prevalere dell'operare produttivo, del *work* sulla *action politica*, la condizione esistenziale dell'uomo diventerà caratterizzata da anonimia e ripetitività, incapace ormai di generare un nuovo ed originale spazio pubblico che, per la filosofa che tanto ha ripensato la politica alla luce della sua caduta, dovrebbe essere lo spazio dell'INFRA, dell'incontro libero tra soggetti agenti

liberamente, fondato sullo scambio tra punti di vista diversi e che devono essere rispettati in quanto tali.

È all'interno di questa nuova logica in cui si impone l'*impolitico* dell'economia e della violenza, come categoria caratterizzante la condizione esistenziale della modernità, che rientra, come estremo prodotto del dissolvimento della politica nel potere anonimo (sorretto non da follia ma da una sconvolgente razionalità efficientista) la logica del *filo spinato* che presidia, ieri come oggi, ogni luogo in cui l'umanità possa essere del tutto spenta ed azzerata. Non un prodotto aberrante bensì espressione quasi naturale dell'interno sviluppo della condizione umana nella modernità, il Lager si qualifica quindi come una delle sue possibilità. Una possibilità, certo, non un prodotto necessariamente conseguente, ma qualcosa di molto robusto e destinato anche a ripetersi, eventualmente, se la "cristallizzazione" delle caratteristiche spaesanti della modernità continuano a restare essenziali. Nulla è dato come definitivo per una storica come Arendt che ripudia all'origine la necessaria consequenzialità di sapore hegeliano. Ma tutto è possibile ancora che si ripeta se non si restituirà, a quella storia, la storia del genocidio, la sua collocazione al centro della modernità e quindi la sua voce e la sua lezione più autentiche.

Esistenza contro natura, differenza contro omologazione: tracce di questo tema scottante alla radice dell'idea contemporanea del nemico, si trovano ovunque nell'opera della Arendt che è, per converso e in positivo invece, una continua e testarda, caparbia riaffermazione dell'autenticità della vita umana che si dà con la nascita e con la sua ripetizione grazie alla politica, concepita da lei come seconda nascita, come immissione di novità/unicità nella storia attraverso la *action pubblica*, unica speranza di libertà in un mondo vuoto di grigi amministratori. Sottratta al ciclo naturale o strumentale, l'esistenza umana può finalmente essere garantita: negli stati di diritto, nelle democrazie che non si siedano su se stesse, che non si trasformino in tecnocrazie amministrative, saranno infatti le

leggi positive ad assicurare la funzione chiave di liberare energie e possibilità per l'individuo, rendendo concreto il comune interagire con gli altri. Strumenti di garanzia della continuità passato-presente, le leggi si configurano dunque come il più alto dei linguaggi, quello in cui sono conservate ed esaltate la dignità, la razionalità e la ricchezza dell'essere umano. Ancora una volta il discorso arendtiano tende a legare la riflessione politica al significato più profondo e più vero della condizione umana.

Forma di governo originale e distinta rispetto alle precedenti, il regime totalitario lo è, invece, in quanto in grado di realizzare quel processo di estraniamento che, di solito limitato alla sfera privata, si identifica nel "senso di non appartenenza al mondo, che è fra le più radicali e disperate esperienze umane"<sup>26</sup>. Dare senso al mondo è infatti possibile solo se questo si configura come conflitto pacifico nell'agone pubblico tra una pluralità di voci diverse, tutte sorrette però da un "senso comune" che, a partire dalla molteplicità infinita delle reti di relazioni, spinga ad una lettura unitaria del mondo degli uomini, altrimenti destinato a presentarsi come un incomprendibile teatro di folli. Ricorda ancora Bruno Bettelheim come, nel campo di concentramento -simbolo senza altri eguali della possibilità di generalizzare l'esperienza distruttiva della modernità- fosse quasi impossibile creare nuove amicizie poiché "attaccamenti genuini non sbocciano negli aridi campi di esperienze alimentate da sentimenti di frustrazione e di disperazione"<sup>27</sup>.

L'estraniamento, confinato di solito nella tarda senilità come possibilità-limite tra le tante esperienze umane, viene dunque sottratta all'ambiente privato di appartenenza e trasformata -attraverso la rete del sistema concentrazionario- in condizione di vita generica, anonima e facilmente nullificabile, per centinaia di migliaia di esseri umani. L'ebreo-paria

è allora il simbolo dell'uomo sospeso e deliberatamente estraniato, né vita ma né (ancora) morte, del Lager.

In questo quadro, a tinte fosche, tracciato da Hannah Arendt nello sviluppo dell'originaria domanda "perché il Lager?", la speranza sembra avere la strada bloccata. Ma non è del tutto così. Priva di passe-partout capaci di aprire qualunque porta, Arendt chiude tuttavia positivamente il suo libro: ogni fine della storia -afferma la studiosa- contiene necessariamente un nuovo *initium*. L'inizio, prima di diventare storico, è la suprema capacità dell'uomo di agire liberamente nello spazio pubblico: una libertà che occorre riconquistare con tutta la forza di un pensiero attivo che sia prima di tutto prassi e che si espliciti in istituzioni democratiche che garantiscono l'agire libero dell'uomo. Il tema del tempo e del rapporto rovesciato tra futuro e passato risulta dunque centrale nel testo di Hannah Arendt, come nella riflessione del suo amico Walter Benjamin, una tra le più alte menti che siano fiorite in quel momento denso di fenomeni che è stato il periodo tra le due guerra mondiali. La notizia della fine tragica del suicidio di Benjamin avvenuto a Portbou, in Catalogna, il 25 settembre 1940 per sfuggire alla cattura della polizia spagnola, generò in Arendt un forte contraccolpo personale e, insieme, la necessità di ripartire dal suo modo così unico di intendere la memoria e il tempo. Diceva Benjamin: "La storia è oggetto di una costruzione il cui luogo non è il tempo omogeneo e vuoto, ma quello pieno di «attualità». [...] Essa è un balzo di tigre nel passato."<sup>28</sup>

Se di una memoria del genocidio abbiamo ancora urgente bisogno, è perché quelle condizioni in cui esso si è attuato si sono certo trasformate, ma non estinte. E' di una memoria attiva, generante vita, come affermava anche Nietzsche nella "Seconda considerazione inattuale" che abbiamo bisogno: solo da essa si genera infatti un possibile trascendimento del presente, la fine della stagione dei campi, della cosiddetta "politica del

filo spinato” declinata in forme nuove di esclusione e reclusione, in cui uomini, donne bambini sono del tutto privati della possibilità di essere se stessi, unici. Diversi, come dice la Arendt, ma uguali.

La condizione umana potrà sottrarsi allora al rischio del proprio annientamento nell’attualità delle guerre etniche e dell’odio razzista, solo se lo spazio pubblico saprà liberarsi dalle costruzioni verticistiche permettendo di nuovo alla comunicazione attiva di esplicitarsi attraverso la prassi politica, restituendo quel valore di unicità all’esistenza di ogni uomo, che da sempre ci appartiene intimamente.

“*Initium ut esset, creatus est homo*”; affinché ci fosse un inizio, è stato creato l’uomo, dice Agostino. “Questo inizio è garantito da ogni nascita, è in verità ogni uomo.”<sup>29</sup>

NB. L’articolo nasce dalla revisione della pubblicazione ad opera della stessa autrice dal titolo: “La condizione umana in Hannah Arendt; il silenzio del Lager” in “Argomenti storici”, Centro editoriale toscano, 1994, 1, pp. 85-97

## Note:

- <sup>1</sup> Bruno BETTELHEIM, *Il prezzo della vita*, Milano, Adelphi, 1965, p. 232
- <sup>2</sup> Primo LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 130,131
- <sup>3</sup> Hannah ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Ed. Comunità, 1967, p. 606
- <sup>4</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 608
- <sup>5</sup> Bruno BETTELHEIM, *Il prezzo*, cit., p. 201
- <sup>6</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 201
- <sup>7</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 328
- <sup>8</sup> Primo LEVI, *I sommersi*, cit. p. 96
- <sup>9</sup> Renzo ZORZI, *Nota su Hannah Arendt*, in *Hannah Arendt, Sulla rivoluzione*, Milano, Ed. Comunità, 1983, p. XIX
- <sup>10</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p.193
- <sup>11</sup> Paolo FLORES d'ARCAIS, *L'esistenzialismo libertario di Hannah Arendt*, in *Esistenza e libertà. A partire da Hannah Arendt*, Genova, Marietti, 1990, p. 15
- <sup>12</sup> Paolo FLORES d'ARCAIS, *L'esistenzialismo libertario*, cit., p. 25
- <sup>13</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 343
- <sup>14</sup> Bruno BETTELHEIM, *Il prezzo*, cit., pp. 257, 258
- <sup>15</sup> Paolo FLORES d'ARCAIS, *L'esistenzialismo libertario*, cit., p. 23
- <sup>16</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 317
- <sup>17</sup> Bruno BETTELHEIM, *Il prezzo*, cit., p. 115
- <sup>18</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 434
- <sup>19</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 492
- <sup>20</sup> Paolo FLORES d'ARCAIS, *L'esistenzialismo libertario*, cit., p. 32
- <sup>21</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 610
- <sup>22</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 648
- <sup>23</sup> Bruno BETTELHEIM, *Il prezzo*, cit., p. 210
- <sup>24</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 607
- <sup>25</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 628
- <sup>26</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 651
- <sup>27</sup> Bruno BETTELHEIM, *Il prezzo*, cit., p. 202
- <sup>28</sup> Walter BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, n. XIV
- <sup>29</sup> Hannah ARENDT, *Le origini*, cit., p. 656

Matematica  
PERCHÉ LA MATEMATICA È COSÌ OSTICA?  
di Andrea Pietropaolo

Credo che questa domanda se la siano fatta milioni di studenti: perché la matematica è una materia così difficile? L'ho sentito tante volte con le mie orecchie: “Prof, non sono capace!” oppure “Prof, non mi riesce!”, “Prof non mi torna, tanto è inutile, la matematica non fa per me!”. A dire il vero questa domanda me la ponevo anche io quando ero studente delle elementari e frequentavo una scuola, un piccolo edificio rosso posto su una verde collina circondata da palazzi nel bel mezzo della periferia teramana, e, tra quelle mura, la mia maestra - la compianta Elda Faragalli - mi assegnava delle complicate divisioni con un divisore più lungo persino delle mie dita di bambino; io, che in quegli algoritmi fatti di divisioni moltiplicazioni e sottrazioni in sequenza mi perdevo, pensavo a come sarebbero state le superiori se già le elementari erano così difficili! Effettivamente, se devo dire la verità, studiare la matematica da ragazzo non è mai stato il mio forte: la studiavo poco (ragazzi non prendete esempio da me!), cercavo sempre di svolgere problemi ed espressioni con l'intuito; questo forse perché il mio professore delle medie, prof. Quinto Mantini (a lui devo sostanzialmente la mia attuale mansione), ci insegnò a risolvere gli esercizi più ad intuito che a logica. Tuttavia, questo processo ha funzionato bene fino all'università, quando mi resi conto che, data una funzione  $f(x)$ , è praticamente impossibile intuire la sua derivata o la sua primitiva: bisogna studiare il metodo e basta, e capire tutti i processi logici che ci sono nel mezzo. Non ci sono altre vie!

Ecco, questo è uno dei motivi per cui la matematica è “difficile”: è piena di passaggi logici. Molti studenti pretendono da se stessi di capire la matematica al primo impatto, alla prima spiegazione! Bene, non è così: proprio per la varietà e la complessità dei passaggi logici, una pagina di teoria di matematica non può essere letta di

getto. Va capita, direi quasi assaporata passaggio dopo passaggio, ed infine va “fatta propria”, assimilata.

Quando, fresco di diploma, cominciai a frequentare le lezioni di Analisi matematica I nell’ateneo di Perugia, un signore, amico di mio padre nonché professore associato, mi chiese: “Hai cominciato a seguire le lezioni?” e alla mia risposta affermativa mi chiese: “Ci hai capito qualcosa?” ed io schiettamente replicai con un secco no, allora lui sorrise e soggiunse: “Tranquillo, è normale!”.

Facciamo un esempio. Se studio la dimostrazione del secondo criterio di congruenza dei triangoli, una delle prime dimostrazioni “serie” in cui i ragazzi del primo liceo scientifico si imbattono, non è certo così intuitiva (infatti si procede con la cosiddetta ipotesi per assurdo); un alunno, per sostenere una buona interrogazione, è costretto ad imparare la sequenza logica dei passaggi, altrimenti si perde. In poche parole deve seguire una “strada maestra”, se prende altre vie rischia di perdersi in un groviglio di costruzioni logiche che sono più intricate delle strade di Roma.

Vi è di più! La matematica ha un altro difetto: l’astrazione.  $2x + 3x = 5x^2$  Quante volte me lo sono sentito dire (e ogni volta mi cresce un capello bianco in più!). Quante volte ho visto alunni che si trovano di fronte ad un’equazione e non sanno che pesci prendere: già la sola presenza della lettera  $x$  (già, le lettere! Ma la matematica non è fatta di numeri?) li scombussola. Ma, in fondo, la lettera non è niente di che: è semplicemente un numero che però non si conosce, quindi viene indicato con una lettera. Il ragazzo che deve risolvere l’equazione suddetta pensa che oltre a sommare i numeri bisogna fare qualcosa alla  $x$ , allora la manipola tirando ad indovinare, ed ecco che diventa una bella  $x^2$ ! In realtà, quando sentiamo troppa aria di astrazione, conviene che pensiamo a degli esempi pratici, che ci aiutano non poco: 2 patate + 3 patate fanno 5 patate, e non 5 patate al quadrato! Allo stesso modo,  $2x + 3x = 5x$ . Vedete? Nel caso delle patate tutti saprebbero rispondere, nell’altro caso invece, solo perché al posto della parola “patate” vi è una  $x$ , chi è

alle prime armi si impappina. Quindi, spesso e volentieri, basta pensare ad un esempio nel mondo della realtà relativo all'espressione teorica che ci si trova davanti ed il gioco è fatto!

E per quanto riguarda la logica? Nulla di cui preoccuparsi! La logica si affina di volta in volta, esercizio dopo esercizio, anche errore dopo errore (non si abbia mai paura di sbagliare, il vecchio adagio "sbagliando si impara" è sempre valido!). Ci si accorgerà col tempo che i nostri ragionamenti diventeranno sempre più veloci, e nello stesso tempo sempre più complessi.

Svariati anni fa, quando insegnavo ad un professionista sotto le falde del monte Amiata, un alunno mi chiese: "Prof, ma io nella vita cosa ci farò mai con le disequazioni fratte?" La domanda era lecita e giusta; la risposta mia fu: "Niente, assolutamente niente, non credo che le userai mai, a meno che non diventerai anche tu un professore di matematica! Tuttavia, anche grazie alle disequazioni fratte, in futuro ragionerai in modo più veloce e nello stesso tempo più corretto e più fluido".

In fondo, mai come oggi, in una società dove è tutto pronto e tutto spiatellato, è necessario di trovare quella capacità di ragionare, che la matematica, come anche le altre materie, tra cui la filosofia, ci offrono! A questo punto mi chiederete: e che c'entra la matematica con la filosofia? Beh, pensiamo al concetto dell'infinito: le due materie qui si incontrano e vanno a braccetto, come – tra gli altri – ebbe modo di intuire un po' di secoli fa il matematico e filosofo G. W. Leibnitz. Ed è proprio questo bagaglio culturale, se ben usato, che ci aiuterà ad affrontare al meglio le sfide che il futuro ci offrirà!

Cultura  
MEMORIE DI DAD  
di Lucia Orazioli

MEMORIE DI DAD

Aule Deserte

passi  
tempo sospeso  
nell'attesa

A distanza  
il seme  
col nero schermo  
cresce

Natura Matura?

## Cultura

### ELOGIO DELLA DIMENTICANZA di Pasquale Castiglione Morelli

Con il trascorrere degli anni si sentono allungare ed appesantire tutti i propri ricordi ed è proprio da questa mia sensazione personale che nasce questa riflessione sulla memoria individuale.

La memoria è sempre più affollata e popolata da volti evanescenti che non rendono sempre facile e sereno il pensiero dell'oggi.

Il desiderio inconscio ma anche consapevole, è quello di dimenticare al più presto, perdere con il trascorrere del tempo il più rapidamente possibile tutti i contorni ed i particolari.

Il desiderio è quello di rendere il ricordo plasmabile, gestibile, accessibile con minor dolore ed emozione.

La memoria senza la necessaria dimenticanza allora potrebbe rendere la nostra vita impossibile e forse se non dimenticassimo non riusciremmo a sopravvivere ai suoi dolori così come al rimpianto delle gioie vissute.

Il fatto che sia l'emozione a guidare il nostro ricordo e la nostra dimenticanza non è cosa da poco.

Parlando della memoria personale e dell'autobiografia è lo scrittore Heinrich Boll a rendersi conto che alcuni suoi ricordi personali, nitidi, precisi e incontestabili non coincidevano perfettamente con gli avvenimenti storici correlati.

Heinrich Boll ci ha messo in guardia sugli errori della memoria individuale, le sue asincronie, le sue omissioni, la sua non assoluta veridicità.

Ma non sono gli errori dei ricordi che vanno demonizzati così come le nostre dimenticanze.

Siamo noi ad adattare i ricordi ai bisogni della nostra vita presente.

E' una fortuna quindi che ricordiamo quello che vogliamo ricordare.

In altre parole necessariamente “resettiamo” la nostra memoria a secondo dei nostri bisogni e l'utilizzo di un termine informatico non è fuori luogo.

Recentemente è stata calcolata la grandezza della memoria umana che assommerebbe all'esorbitante cifra di un petabyte, corrispondente a più di un milione di gigabyte.

Una capacità di memoria impressionante.

La nostra memoria è quindi straordinariamente potente

Ma ricordare tutto nei minimi particolari sarebbe terribile.

Funes, il protagonista di un racconto di Borges, è un ragazzo diciannovenne di campagna che in seguito ad un incidente rimane paralizzato dentro un letto.

A seguito dello stesso incidente acquisisce però una memoria pressoché prodigiosa e la sua capacità di ricordare è così perfetta che un semplice frammento di tempo si dilata nel ricordo a dismisura. Funes è prigioniero di questa memoria, non vive il presente ma solo il ricordo, chiuso nella sua stanza in penombra, con gli occhi chiusi in uno stato di “sogno” ricordante.

E' lo stesso Funes ad affermare di avere più ricordi da solo “di quanti ne avranno avuti tutti gli uomini messi insieme, da che mondo è mondo”.

La mia memoria, è sempre Funes a parlare, “è come un deposito di rifiuti, i mie sogni sono come la vostra veglia”.

Funes è prigioniero, infelice del dramma della memoria infinita.

Proprio a partire da questo racconto un professore universitario di bioingegneria, Quian Quiroga, ha scritto un libro sui casi di studio di rinomati psicologi del primo novecento, relativi proprio alla memoria individuale straordinaria.

Il professore ci ha ricordato che “generando ricordi cerchiamo di astrarre, estrarre i concetti.

In generale preferiamo non memorizzare troppi dettagli, perché

così facendo finiremmo come Funes”.

Saremmo costretti a ricordare tutto nei minimi particolari e questo impedirebbe lo stesso nostro ragionamento e la nostra serenità.

La memoria individuale è guidata quindi da un volontario aspetto emozionale e ce lo ricorda anche la campionessa “Grand Master of Memory” Yanjaa Wintersoul .

Nella serie televisiva “La mente svelata” Yanjaa ci rivela infatti che a guidare il suo ricordo così performante è sempre un preciso codice mentale strettamente personale ed emozionalmente coinvolgente a cui associa via via magari un’arida lista di cinquecento numeri scritti su un foglio.

Arrivato fin qui mi rendo conto che questa piccola riflessione sulla memoria individuale, che non dipende quindi dalle nostre autonome scelte e volontà, non ci consente di rispondere a nessuna delle seguenti domande:

Dimenticare o ricordare?

Cosa dimenticare e cosa ricordare?

Trattenere con rimpianto e nostalgia tutto quello che abbiamo vissuto o lasciarlo andare lontano?

Il ricordo personale può guidare saggiamente o impoverire il nostro presente?

Il problema forse risiede nella condivisione della memoria.

Se la solitudine della memoria personale ci sembra a volte inutile e dolorosa, una possibile risposta forse è presente nel momento in cui la nostra memoria si fonde e si supporta con quella delle persone intorno a noi e forse smetteremmo di sentirla un inutile fardello.

Condividere la nostra memoria, sforzandoci di mettere insieme il nostro ricordo ai ricordi ed alla memoria sociale e collettiva.

Condividere la nostra memoria con gli altri in una sorta di memoria sociale e comunitaria o più semplicemente identificare, collegare strettamente i nostri ricordi ai luoghi ed alle persone intorno a noi.

Che non sia semplice è evidente: molte sono le situazioni sfavoren-

ti: la difficoltà della comunicazione prima di tutto, è difficile infatti trasferire la memoria ed il ricordo del proprio vissuto attraverso le parole.

Viviamo poi immersi in un individualismo esasperato e poche cose ci legano nello stesso presente. Ci sono poi le situazioni storico-generazionali, i progetti collettivi e i sogni interrotti che dividono le nostre esperienze e rendono difficile questa condivisione della memoria.

La ricerca di sentirsi parte integrante di una “comunità”, anche di una “memoria di comunità”, non dovrebbe però interrompersi ed è l’auspicio che faccio e faccio a me stesso attraverso le parole incoraggianti e coraggiose di Natalia Ginzburg:

“Ora noi possiamo sentirci, in mezzo alle comunità, soli e diversi, ma il desiderio di rassomigliare ai nostri simili e il desiderio di condividere il più possibile il destino comune è qualcosa che dobbiamo custodire nel corso della nostra esistenza e che se si spegne è male. Di diversità e solitudine, e di desiderio di essere come tutti, è fatta la nostra infelicità e tuttavia sentiamo che tale infelicità forma la sostanza migliore della nostra persona ed è qualcosa che non dovremmo perdere mai.”

Andando a ritroso rispetto allo scritto:

Francesco Piccolo, *Il desiderio di essere come tutti*

Natalia Ginzburg, *Non possiamo saperlo*

La mente svelata (<https://www.netflix.com/title/81098586>)

Rodrigo Quian Quiroga, *Borges e la memoria*.

Aleksandr Lurija, *Viaggio nella mente dell'uomo che non dimenticava nulla*

Borges, *Funes, o della memoria*

Francesco Marino, *Quanto è la capacità di memoria del cervello umano?*

Einrich Boll, *Che cosa faremo di questo ragazzo? Ovvero: qualcosa che abbia a che fare con i libri*

Cultura  
I VIAGGI DELLA MEMORIA  
di Olimpia Bruni

*“La memoria è tesoro e custode di tutte le cose” Cicerone*



Al tempo degli antichi romani c'erano vere e proprie scuole di memoria. Non avendo a disposizione libri agili né taccuini agevoli come i nostri, né tanto meno cellulari e computer, dovevano obbligatoriamente imparare tutto a mente. In passato gli esercizi di memorizzazione erano un'attività indispensabile. Gli studenti dell'antica Roma dovevano ricordare tutto quello che veniva loro spiegato, perciò erano costretti ad allenare continuamente la propria memoria. Nell'antichità, infatti, erano considerati sapienti coloro che erano in grado di ricordare di più.

Mnemosine era una delle divinità venerate nel culto di Asclepio, che si formò nell'Antica Grecia intorno al V secolo a.C. A questa titanide fu attribuita la personificazione della memoria ed il potere di ricordare. Personaggio della mitologia greca, era figlia di Urano (il cielo) e di Gea (la terra) e madre delle nove muse concepite in nove notti d'amore con Zeus. Ognuna di essa proteggeva un'arte e da qui l'origine della nostra parola "Museo", dal greco mouséion, cioè "luogo dedicato alle Muse".

Lo scorso anno il tema del "Quaderno da Castiglione" era il viaggio, quest'anno è dedicato alla memoria. Un'idea vincente per questo titolo che è un proseguimento del precedente e, forse, un suo completamento.

I "viaggi della memoria" sono il divagare della nostra mente attraverso i viaggi più belli: quelli dei ricordi. Ricordare cose belle o brutte è un modo per dare vita a ciò che col tempo sbiadisce fino a cancellarsi del tutto, come avviene a chi - purtroppo - non può più farlo.

Una cosa che ho vissuto in prima persona e che ha cambiato il mio modo di pensare e di vivere è l'incontro con una malattia terribile: l'Alzheimer.

Mia madre, donna di grande memoria che non dimenticava mai una ricorrenza, un compleanno, un numero di telefono, un nome, si è trovata un giorno (e ancora piuttosto giovane) a non ritrovare la strada di casa. Da lì, niente è stato più lo stesso. Gli episodi si sono susseguiti e la memoria ferrea di mamma è diventata solo un lontano ricordo, appunto. Il Morbo di Alzheimer è una malattia bruttissima che toglie tutto alla persona che la incontra.

Con il tempo, ciò che era familiare per la persona malata non lo è più, isolandola completamente dal resto del mondo e togliendogli, pezzo dopo pezzo, i ricordi di una vita.

Ho sempre visto questa malattia come uno dei quadri che dipingo: quando è finalmente finito e pronto per essere esposto, ecco che il colore comincia a sciogliersi gocciolando per terra, e l'opera realizzata con tanta passione e fatica, svanisce, lasciando di nuovo la tela bianca. E così la vita che ti sei costruito, giorno dopo giorno, con sacrifici e amore non c'è più, fuggita via come il palloncino

rosso di Banksy che vola lontano e la bambina tenta di afferrarlo senza riuscirci.

Quel palloncino a forma di cuore (unico tocco di colore nell'opera grigia) è la vita stessa. L'infante incarna il malato di Alzheimer che torna bambino ma, a differenza del fanciullo (sia perché è avanti con l'età, sia per la patologia che non ammette guarigione) non ha più la possibilità di costruire una nuova vita e dei nuovi ricordi.

Proviamo a metterci dalla parte di chi accudisce quell'ammalato e deve ogni giorno confrontarsi con la persona amata che, fino a qualche tempo prima, era la colonna portante della famiglia



e con la quale potevi condividere i ricordi di una vita. Crolla un mondo e non sai più cosa fare, consapevole che nessuno potrà mai capire cosa provi. Ti trovi di fronte un bambino bisognoso di cure, dalle primarie alle più complesse. Un bambino che non cresce mai, ripetendoti sempre le stesse cose ma non il tuo nome, quello non lo ricorda più, ed è ogni volta diverso, ma non il tuo perché per un malato di Alzheimer ogni nome è uguale, ogni giorno è uguale, come i volti dei malati di questo Morbo che hanno tutti lo stesso sguardo perso nel vuoto.

Ricordare qui mia madre è doloroso ma è anche un modo per rendermi conto dell'amore che ho sempre nutrito per lei. A mia madre ho dedicato il mio primo libro "Fedi chianine, un dono come tradizione" (Edizione Comune di Foiano, 2013),

*A mia madre e alle sue origini “chianine”.  
Il tempo le ha portato via i ricordi dalla mente, ma non dal cuore.  
ed una poesia:*

*Quante cose hai visto ed hai passato nelle vallate sorridenti e  
colorate della tua infanzia.*



*Quante paure durante la guerra, quanta fame, freddo, sofferenza.  
Quanto lavoro nei campi, quanta stanchezza.  
Poi hai messo al mondo me, che ti sono vicina da quando ho  
aperto gli occhi.*

*Tu forse non ricordi più, ma io sì.*

*Ed il ricordo più bello è l'amore che sempre mi hai dato, e che mi accompagnerà nel mio cammino.*

*Poco a poco la vita ti ruba i ricordi, ma non l'amore di chi sa i sacrifici che hai fatto.*

*Se oggi sono qui a scrivere questo libro è perché tu, come le mamme di una volta, hai messo la tua vita al servizio della mia, da sola. La vita è fatta di scelte, e tu hai sempre scelto me.*

*Oggi che sono grande sono io che scelgo te, consapevole della fortuna che ho avuto ad averti come mamma.*

Un dono prezioso quindi, che dobbiamo ogni giorno tenere caro, sia nel bene che nel male, perché la memoria ha sì ricordi dolorosi come le stragi e gli stermini, ma ha soprattutto la carezza del passato che ci sfiora ogni mattina.

A volte la malinconia viene a trovarci, ma dobbiamo ricordare la fortuna che abbiamo noi insegnanti, con il futuro davanti dove possiamo specchiarci ogni giorno, ogni mese, ogni anno, perché i ragazzi che passano nelle nostre scuole ci portano una ventata di leggerezza, con i loro sorrisi travolgenti e la spensieratezza della loro gioventù. Speranza e continuità che uniscono la memoria del passato e quella del futuro.

Cultura  
MEMORIES IN HUMAN EXISTENCE  
di Ivana Marrini

Two very eminent authors in English literature were the Irish James Joyce and the British Virginia Woolf who focused their works on the theme of memory and reminiscence. British writers are generally most often cited as exemplars of the stream of consciousness technique associated with the high modern period of the early twentieth century. Stream of consciousness is a method of narrative representation of “random” thoughts which follow in a freely-flowing, a form of interior monologue whose representation of consciousness can include perceptions or impressions, thoughts incited by outside sensory stimuli, and fragments of random, disconnected thoughts. Stream of consciousness writing often lacks correct punctuation or syntax, favouring a more intangible style. These novelists intuitively saw that their characters could express the workings of the mind in the flow of words, images and ideas. The readers are drawn into the flow of the key characters’ minds wherein memory occupies a dominant place. To Joyce the relativity of time derives from his giving importance to individual consciousness which is obviously different from one another: in this way the same event which covers five minutes of chronological time can be reduced to the duration of a flashlight for one and can be expanded into a very long time for another. What counts is not the external reality but the individual perception of this reality. In “Eveline”, a story of “Dubliners”, there is a great difference between the time covered by the events (a few hours) and the time covered by Eveline’s thoughts (many years, from when she was a child to the future), There is no introduction but it is re-

placed by Eveline's memories which emerge through two flash-backs and practically all the story is covered by her thoughts. The novel is narrated in the third person by an unknown teller, who obviously represents Eveline's conscience, and from the opening lines of the story it is clear that Joyce is going into one of the major themes of the story, which is memory. Eveline can remember, as a child, playing across the road from her home, in a field that no longer exists. This is significant as it suggests that in some ways Eveline is lamenting the past, a past when she remembers her life was easier and happier. Joyce emphasises on two main features of his writing: epiphany and paralysis. The epiphany that takes place for Eveline is the realization that she cannot move towards with her life and the fact that she will not be able to find true happiness. When Eveline is at the docks and is about to start a new promising life in a distant country, she realizes her duty to her family: this becomes clear as she thinks to herself as she moves through the crowd on the docks and hears an organ playing, she recognises the music and that reminds her of the promise to her mother to keep her home together as long as she could. As far as paralysis is concerned, this is very well suggested in the part where Eveline is sitting by the window and she notices all the familiar objects around her: despite her dusting them every week, the dust remains; Eveline's action, of dusting every week for so many years is so meaningful as it suggests repetition, doing the same thing, showing a paralysis within Eveline. It is also significant that dust remains: that suggests that no matter how much she does if she stays at home nothing changes. Also in *Ulysses* Joyce's conception of relativity of time is clearly shown: all the ten years and more during which Ulysses tries to come back home are reduced to the eighteen hours of the life of Leopold Bloom, a completely ordinary man. As far as Virginia Woolf is concerned, I would like to consider the novel *Mrs Dalloway* in which she creates a new novelistic structure; in her prose it becomes unclear the distinction between dream and reality, between past and present. She describes the way she thinks a real human being most prob-

ably is simultaneously flowing from the unconscious to the conscious, from the fantastic to the real and from memory to the moment. Time and memory are at the centre of the novel. Mrs Dalloway tells the story of an ordinary Wednesday in June 1923. The writer describes the day of Mrs Dalloway who is about to throw a party the same evening. The plot takes place in London, the war is over since a few years, it is almost summer and the weather is hot. The whole story is enclosed within a single day and a single location, focused on the continuous mixing of external reality and her inner journey, present and past. This novel is about a single day which actually represents that a single day, when lived through the mind and its associations, it is never only about a daily routine but instead about the totality of the human experience. Virginia Woolf utilizes a digressive style, using a special eye for details and providing her characters with a rich and apparently uncesored kind of interiority. Memory is the summary of all senses and an instrument of continuity: Clarissa Dalloway and Peter Walsh are defined by their memories, their characters are created through the memories they share and their identities from their mutual experiences. Mrs Dalloway draws an embroidery of time and memory, interweaving past and present, memory and dream. The past is the key to the future, and indeed for these two characters the past creates the future, shaping them into the people they are on th June day described by the author. Through the technique of "Stream Of Consciousness" Virginia Woolf cuts off the common use of direct dialogue and privileges interior monologue: the narrator talks to the reader, using the third person and empathizes herself with the character who is stalking to itself. Narration proceeds through continuous translations backwards and forwards in time, oscillating between reality and interiority; all is focused on the characters' stream of consciousness and emphasis is mainly on the "inner time". Thoughts freely flow throug memories impeding actions to take place regularly, and there is never any objectivity in memory because we recall memories only the way we want them to be: memory is like an hand lens which blurs and reduce our past reshaping it, but at the same time gives

us back our personal journey, our story and measures all our deeds. “I can only note that the past is beautiful because one never realizes an emotion at the time. It expands later, and thus we don’t have complete emotions about the present, only about the past” -V. Woolf

Letteratura  
GIVE ME ONE MOMENT IN TIME...  
di Sara Salvadori

*“La ricchezza della vita è fatta di ricordi, dimenticati”  
“Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950”, Cesare Pavese.*

*“Give me one moment in time  
When I’m racing with destiny  
Then in that one moment of time  
I will feel  
I will feel eternity”  
W.Houston*

Memories are a very important part of our lives and make us who we are. Happy memories are something to be cherished and are an important ingredient in the present whereas bitter ones are life lessons to guide us in the future in such a way that we can start anew from experience and not from scratch. Memories are the only possessions that we have that are unique as each and everyone of us recalls specific events differently. Remembering people, places and little details lets the people we love know that we value them in our life. But why do some moments become memories while some others do not? Virginia Woolf (1882-1941), one of the greatest innovators of modern fiction, gave an explanation to this in her essay “A Sketch of the Past” which was to be the beginning of her memoirs. She begins with one of her earliest memories: a night in the nursery at St. Ives. She vividly recalls the way the blinds fluttered in the wind, the light coming through the window and the sound of the sea. This memory was so fond that when she recalls those sensations they become more real for her than the present moment. This observation leads her to wonder why some moments

are so powerful and memorable, even though the events themselves are ordinary, whereas other events are easily forgotten? She concluded that there are two kinds of experiences: moments of being and moments of non-being. Moments of being are events experienced intensely and with awareness; instead, moments of non-being appear to be moments that the individuals are not consciously aware of even as they experience them. Therefore, it's not the nature of the actions that separates moments of being from moments of non-being. One activity is not inherently more extraordinary than another one. Instead, it's the intensity of feeling, one's consciousness of the experience that separates the two moments. To be fully aware of one's experience means to be able to catch that glimpse of one's connection to a large pattern hidden behind the opaque surface of daily life. Moments of being, therefore, open up a hidden reality. In *Mrs Dalloway*, Clarissa experiences her moments of being while in the middle of what appear to be trivial acts, indicating that is not the action, but her awareness that sets a moment of being apart from other experiences. For example, as Clarissa watches taxi cabs pass by she finds them "absolutely absorbing." In *To the Lighthouse*, Mrs Ramsey, a character similar to Clarissa Dalloway in so many ways, also experiences moments of being. Like Clarissa she tries to make that hidden pattern visible to others. And how about us? Have we ever experienced a "moment of being", that is, one of those rare moments in which we suddenly seem to understand reality, even our inner reality, beyond the surface? And if so, to what extent has it made any change to our life or self-consciousness? In W. Wordsworth's poem "Daffodils" the theory of "emotions recollected in tranquillity" is developed, that is when an emotion returns and while under this renewed feeling the poet begins to write. It can be rightly said that memories may have a creative power. As a matter of fact, the way our mind deals with memories may have a deep influence on our decision-making. It's really important that we reprocess memories in a positive light so that we can change our beliefs about what's important in our life. By reconsidering our past we can start manifesting what we really want and desire.

Letteratura  
CRONACA DI UNO SMEMORATO  
di Sara Cencini

In letteratura il tema della memoria è stato ampiamente indagato non solo come esigenza o dovere di ricordare, ma anche nella più perturbante forma di perdita di memoria, di rimozione e di volontà di dimenticare. Nel 1926 sugli inganni e i vuoti della memoria fu montato il caso di cronaca dello smemorato di Collegno di cui tutti noi invece non ci siamo più dimenticati grazie all'interpretazione che ne fece il magistrato Totò nell'omonimo film di Corbucci del 1962. Più tardi anche Leonardo Sciascia tornò a parlarne nell'opera intitolata *Il teatro della memoria* nella quale il fatto è stato ricostruito con l'abilità di chi non è certamente nuovo alle investigazioni. Dunque il 10 marzo del 1926 un uomo in evidente stato confusionale fu consegnato alla questura di Torino. Con sé aveva solo una cartolina con un augurio di buon onomastico e una firma che riportava il nome di *Giuseppino*; così, privo di identità, quando fu trasferito al manicomio di Collegno, egli divenne il numero 44170. Dopo qualche mese Il Corriere della Sera pubblicò la foto dello smemorato accompagnata dalla domanda "*Chi lo conosce?*". In tanti risposero a quell'annuncio, d'altra parte non si era mai conclusa la ricerca dei dispersi della prima guerra mondiale e anche a distanza di tempo ogni ritrovamento alimentava le speran-

ze. Così a Collegno si presentò un professore veronese, Renzo Canella, in cerca del fratello Giulio, disperso in un combattimento contro i bulgari dal 1916, ma egli se ne andò dal manicomio senza poter affermare che l'uomo fosse lui. Sciascia racconta che da questo momento in poi gli eventi presero una piega inaspettata. Il numero 44170 scrisse una delirante lettera a Renzo Canella in cui si dispiaceva di non essere stato identificato nel fratello con il quale sentiva di avere in comune molte qualità. La lettera si concludeva con la frase in latino *nihil prorsus abest, quin sim miserrimus* su cui Sciascia si sofferma per mettere in chiaro le intermittenze della memoria: l'amnesia dello smemorato gli impediva di ricordare il suo nome, ma non di fare riaffiorare nella mente il latino degli anni di scuola. Se a livello clinico siamo nell'orizzonte delle possibilità, si ricordi il caso del medico Dante Piccioni autore del testo *Meno Dodici*, in cui racconta come, a seguito di un incidente, la sua mente abbia incredibilmente cancellato la memoria dei "soli" ultimi 12 anni della sua esistenza tenendo in vita tutto il resto, a livello letterario ciò apre interrogativi più ampi: dalla memoria perduta si può tornare a riappropriarsi lentamente della propria identità grazie ai dettagli che casualmente la mente restituisce, come il latino della lettera, o c'è il rischio che essa diventi uno strumento di impostura e di fuga da una vita passata che si decide di dimenticare? Il caso di Collegno ci porta in questa seconda direzione. Queste qualità comuni al fratello di Renzo Canella cui lo smemorato si riferiva nella lettera cominciarono a far credere davvero che Giulio Canella fosse ricomparso con l'ovvia diagnosi di una perdita di memoria determinata dal trauma bellico. Con ironia Sciascia ricorda le dinamiche dei successivi riconoscimenti fino a quello della moglie del Canella che di fronte al di-

rettore del manicomio gridò: “Giulio, Giulio mio!” e si gettò tra le braccia, prontamente aperte, dello smemorato. Il giorno stesso, continua Sciascia, non essendo impermeabile la burocrazia ai sentimenti, il numero 44170 del manicomio di Collegno assumeva l’identità del professor Giulio Canella<sup>1</sup>. Dunque da un lato la disperazione di una famiglia che è disposta dopo dieci anni a colmare i suoi vuoti assecondando il caso, dall’altro la lucida smemoratezza di un uomo che con la sua nuova identità “trovava una donna ancora giovane e piacente, una casa, una considerevole agiatezza<sup>2</sup>”. Siamo alle prese con un evento dal sapore pirandelliano, e in effetti il caso di Collegno ispirò il dramma *Come tu mi vuoi*, ma altri sono i personaggi che in Pirandello hanno fatto una risorsa degli sbandamenti della memoria: “Perché trovarsi davanti a un pazzo sapete che significa? trovarsi davanti a uno che vi scrola dalle fondamenta tutto quanto avete costruito in voi, attorno a voi, la logica, la logica di tutte le vostre costruzioni!<sup>3</sup>”. Questo afferma Enrico IV nella omonima tragedia dello scrittore siciliano e che pure bene si applica al caso di Collegno che, constata Sciascia, ha reso difficile il discernimento dei confini fra memoria reale e artificiale. Chi ricordava davvero? Chi fingeva di ricordare? Chi aveva bisogno di adattare i ricordi alla nuova realtà? Non passò molto tempo e qualcuno avanzò l’ipotesi che la seconda di queste domande potesse in effetti avere una risposta: a fingere era il sedicente Canella a cui, con una anonima lettera inviata alla polizia e alla magistratura, venne attribuita una seconda identità, quella di Mario Martino Bruneri, già Carlo, tipografo torinese, marito di una certa Rosa Negro. La signora Canella negava con

---

1 L. Sciascia, *Il teatro della memoria*, Milano, Adelphi, 2004, p. 28

2 *Ibidem*

3 L. Pirandello, *Enrico IV*, Milano, Mondadori, 2001, p. 56

assoluta certezza questa teoria, forse bisognosa anche lei di smemorarsi e di liberarsi delle sue vesti di vedova di guerra. Il Bruneri aveva diversi precedenti penali e questo poteva spiegare come mai in questura, senza documenti, allo sconosciuto era convenuto manifestare qualche disturbo amnestico. Anche la moglie del Bruneri, una volta interrogata, dichiarò di avere riconosciuto il marito nell'annuncio de Il Corriere della Sera, ma di averne accondisceso l'amnesia retrograda per evitare di mandarlo in prigione facendose ne complice da lontano col silenzio. Questa filosofia del *quieta non movēre* di questa donna, come di tutti gli altri suoi parenti, sembra proprio confermare che ci sono casi romanzzati in cui le smemoratezze tornano un po' utili a tutti e che l'uomo nel suo egoismo più profondo, dentro relazioni quasi mai autentiche, può essere indotto a sfruttare le sue dimenticanze per sopravvivere diversamente da come la vita quotidiana in cui si è infilato gli imporrebbe di fare. Probabilmente per questo la signora Canella, dal canto suo, non smentiva nulla, ma anzi, mentre appariva con sempre più forza che Giulio Canella non era Giulio Canella, cosa che anche l'analisi delle impronte digitali confermava, in lei cresceva la smania di dimostrare che quell'uomo era senz'altro il marito con una convinzione tale che accese in Rosa Negro il desiderio di sbugiardarla. Il caso fu trascinato all'attenzione del Tribunale di Torino: la memoria fu reificata a imputato. Infatti sotto processo andarono la memoria dello smemorato, espressione che già di per sé è un ossimoro, la memoria discutibile e disperata dei familiari del Canella e infine la memoria mai spenta, ma messa a tacere, dei parenti e amici di Mario Bruneri. Così l'aula del tribunale si trasformò in un teatro<sup>4</sup> dove ognuno interpretava la parte che tra oblii e rimo-

<sup>4</sup> Si giustifica così il titolo del piccolo saggio di Sciascia sullo smemorato di Collegno: *Il teatro della memoria*.

zioni, a quel punto, gli conveniva recitare. L'identità di professore facoltoso, di marito amato, di padre fortunato di cui lo smemorato si era impossessato era un bottino troppo prelibato da scambiare con la vecchia vita di Mario Bruneri, un delinquente di cui in tanti si erano scordati volentieri. Infatti lo smemorato per tutto il processo non smise mai di affermare di essere il professor Canella con una memoria che solo per mezzo di quel nome riaffiorava miracolosamente senza esitazioni, anche se essa non aveva finito di tormentarlo del tutto con i suoi black-out improvvisi specie quando le domande degli accusatori si facevano incalzanti. Per altro negli atti del processo, ricorda Sciascia, si legge che Mario Bruneri aveva già assunto deliberatamente, senza bisogno di appellarsi ai vuoti di memoria, altre identità quando era fuggito da Torino con una sua amante e alcune deposizioni rivelavano che dal manicomio di Collegno, in uno sdoppiamento costruito ad hoc, quando il suo doppio più nero, il criminale che Bruneri era stato, poteva essere libero di manifestarsi, ovvero con gli altri pazienti, aveva chiesto aiuto per mettersi in contatto proprio con quell'amante con cui aveva vissuto altre vite. Dunque la mente dello smemorato deragliava su binari che gli erano familiari: era già abituato a mentire e a confondere le idee di altri, mantenendo ben salde le proprie, e ora gli si presentava l'occasione di potersi riconoscere in un uomo in cui altri lo avevano fatto reincarnare senza nemmeno dovere dare giustificazioni vista l'amnesia da cui pareva essere stato affetto. Nemmeno quando Camilla Ghidini, l'amante, fu rintracciata e si presentò in aula, lo smemorato si convinse a rivelarsi al nome di Mario Bruneri sebbene le prove a suo carico, emerse dagli interrogatori dei testimoni, fossero schiaccianti. Ma la sua parola non impedì alla procura di riconoscere finalmente nel paziente manico-

miale 44170 il pregiudicato Mario Bruneri. Molto più tardi, però, nel 1931 fu la parola della famiglia Canella, che ormai sembrava avere fatto del caso una questione di puntiglio, a scalfire la certezza di quella sentenza. Così venne fatto ricorso in appello. Lo smemorato si presentò con un libro intitolato *Alla ricerca di me stesso* firmato naturalmente *Giulio Canella*, nome che ancora nel gioco delle parti l'incriminato continuava a volere portare, ma i ricordi verso i quali cercava di risalire con la memoria non gli appartenevano senz'altro. Anche in questo caso lo smemorato costruì ad arte i tasselli della vita che ormai voleva sua, quella del professor Canella, servendosi della memoria che gli altri conoscenti ne avevano conservato e gli avevano raccontato. Tuttavia i giudici del tribunale d'appello, come poi la Cassazione, non dettero peso alla ricerca retrospettiva che di sé aveva tentato di fare lo smemorato e confermarono che l'uomo di Collegno doveva essere Mario Bruneri. I giudici avevano ristabilito la verità che la memoria altalenante e furba dello smemorato avrebbe voluto far franare. Si sa, però, che ci sono processi destinati a non finire mai e infatti Mario Bruneri, dopo qualche anno di carcere, continuò ad esistere solo nelle carte e per le carte dei processi dei tribunali perché i fatti dicevano altro, cioè che il Bruneri non era più, mentre, a dispetto di tutte le sentenze, Giulio Canella sembrava vivo e vegeto. Lo smemorato, non si sa bene come, trasferitosi in Brasile con i suoi presunti familiari, fatta tabula rasa della sua precedente esistenza era riuscito definitivamente ad accomodarsi in quella più agiata del Canella creata attraverso una memoria di secondo grado che i ricordi altrui e le convinzioni di solidi testimoni avevano permesso di strutturare. Con la storia dello smemorato di Collegno siamo alle prese con una memoria che c'è, ma che si nega che ci sia, della cui assen-

za si vuole fare un uso strumentale. Anzi il caso è ancora più complesso: manca la memoria di Giulio Canella, perché di fatto questo continua ad essere disperso, c'è tutta la memoria di Mario Bruneri, l'uomo portato in questura e riconosciuto nello smemorato piemontese, ma egli si arroga una sorta di diritto all'oblio<sup>5</sup> per rinascere a seconda vita. La cronaca racconta che Mario Bruneri aveva sempre vissuto di espedienti e la sua abitudine ad aggirare la legge lo portò a costruire un'abile dissimulazione di sé dentro le aule dei tribunali e fuori, perché una volta scarcerato, dopo la sentenza definitiva che lo inchiodava alla sua vecchia identità, Mario Bruneri cancellò se stesso per far tornare in vita Giulio Canella vivendo da uomo rispettabile per il resto dei suoi giorni, come se la sua stessa finzione lo avesse redento. Ne *Il teatro della memoria* Sciascia esamina gli intrecci del caso Bruneri-Canella con il regime, era il 1926, e con il populismo dilagante di quegli anni, elementi che qui si sono tralasciati, ma che contribuirono alla lungaggine processuale. Inoltre il caso non rimase confinato nelle mura del manicomio di Collegno o nelle aule dei tribunali, ma ebbe una vasta risonanza dopo che *Il Corriere della Sera* pubblicò la foto dello smemorato per ricercarne la famiglia. Gian Italo Bischi sottolinea come da quel momento un altro tipo di memoria venne meno, quella dell'origine e della radice delle vicende e delle notizie<sup>6</sup>, e si fece strada una memoria orizzontale, quella dell'opinione pubblica, divisa addirittura dice Sciascia fra "caneliani" e "bruneriani"<sup>7</sup>, che si appassionò al caso. Non importava ricostruire i dettagli identitari di Bruneri o Canella, non importa-

---

5 A. Calanchi, R. M. Danese (a cura di), *Non ricordo. Amnesie, vuoti di memoria, rimozione nella letteratura e nel cinema noir*, Fano, Aras Edizioni, 2020, p. 161

6 Ivi, p.162

7 L. Sciascia, op. cit., p. 34

vano le impronte digitali, non importava il ricordo del passato di amici, parenti, testimoni, importava il sentire comune, la memoria recente delle testate giornalistiche, cosa si sarebbe voluto vedere trionfare in tribunale a prescindere da fonti temporali, quindi a prescindere dalla memoria che più importava, quella storica. Dunque questa vicenda non è la storia di un uomo affetto da un disturbo dissociativo, benché le tante persone che Mario Bruneri è stato potrebbero anche indurre a pensarlo; con lo smemorato, un imbroglione incallito, la finzione e la maschera riuscirono a prendere il sopravvento sulla vita e sul destino: egli recitò la sua parte di smemorato e tutti i cancelliani gli andarono dietro in questa recita deformando la memoria a loro piacimento.

### **Bibliografia**

- A. Calanchi, R. M. Danese (a cura di), *Non ricordo. Amnesie, vuoti di memoria, rimozione nella letteratura e nel cinema noir*, Fano, Aras Edizioni, 2020
- G. Langella, P. Frare, P. Gresti, U. Motta, *Amor mi mosse*, Milano, Mondadori, 2019
- L. Pirandello, *Enrico IV*, Milano, Mondadori, 2001
- L. Sciascia, *Il teatro della memoria*, Milano, Adelphi, 2004

Letteratura  
ALLA RICERCA DELLA MEMORIA PERDUTA  
di Debora Moretti

- Dicevamo dunque che lei non si ricorda il suo nome...
- No, dottore, e nemmeno chi sono, qual è stata la mia vita prima dell'incidente, niente, è come se tutto fosse stato risucchiato da un buco nero!
- Ecco, noi da quale buco nero tireremo fuori pian piano delle briciole di eventi, luoghi, colori, piccole cose, sa? Ma grazie alle quali andremo a ricomporre la sua vita come fosse un puzzle, deve solo fidarsi di me e della terapia. Guardi, iniziamo subito: si sdrai su quel lettino, io mi metterò alle sue spalle e dirò una parola, lei dica tutto quello che le viene in mente, senza filtri, si lasci andare... Ecco, la parola da cui partirei è ACQUA.
- Acqua... direi fiume. Devo aggiungere altro? Non mi risponde, quindi immagino di sì. Fiume, perché ho in mente un prato, degli alberi, un fiume limpido nel quale a volte facevo il bagno, aveva le acque chiare e fresche, poi c'era un albero al quale mi appoggiavo, e a volte mi sedevo sotto di lui e una pioggia di fiori scendeva a ricoprirmi e qualcuno cadeva anche nel fiume e scivolava via portato dalla corrente... Ricordo i miei capelli biondi, ma sono castana, chissà, forse li avevo decolorati...
- FIORI.
- Ricordo che una mattina sono andata a comprare dei fiori, sa, avevo gente a cena, una cena elegante... E ricordo di aver provato un forte senso di inquietudine vedendo camminare per strada una coppia, lui era strano, sembrava una persona disturbata... Ma deve essere un falso ricordo, chissà, erano vestiti tipo anni '20, non posso davvero aver vissuto questa situazione, non crede? Oh mio Dio, tutto a un tratto ho visto quell'uomo buttarsi dalla finestra, ma non so chi sia in realtà, né perché lo abbia fatto, sento solo che era disperato, e sento di capirlo...
- SUICIDIO.

- Questo gioco non mi piace, dottore. Non credo proprio che mi aiuterà a stare meglio, anzi, sento che mi agita inutilmente, voglio smettere! Non parla? E va bene. Suicidio, dice? Magari col cianuro, no? Una bella manciata di cianuro e via da questo mondo di sofferenza dove nessuno capisce la mia voglia di vivere, di amare, la mia fame di bellezza e di lusso, la mia voglia di sentirmi ammirata, lodata, invece di restare sempre qui chiusa in questa casa con questo marito mediconzolo da quattro soldi, con solo la moglie del farmacista per fare due chiacchiere... Ma che dico? Non sono sposata! O lo sono? Se lo sono, sicuramente ho avuto degli amanti che mi hanno resa follemente felice e follemente disperata... L'unico che non mi ha mai tradito è l'ultimo a cui ho dato un bacio prima di morire... Ma io sono viva, cosa dico?! Sono viva, vero dottore?? O questo è l'Aldilà?

- PARADISO.

- Vedo una rosa bianca, luminosissima, sento una musica meravigliosa, qualcosa di ultraterreno in effetti, sta' a vedere che sono morta davvero. Dottore, se vuole che io vada avanti mi dica se sono morta o no!

- Lei è vivissima, e sta andando molto bene, ho come l'impressione di essere quasi riuscito a capire, non si fermi, continui a parlare...

- Va bene, allora, Paradiso. Sono viva, ma sento di esserci stata... Sento di aver avuto un ruolo importante, un compito da svolgere, come se la salvezza di un uomo dipendesse da me. Sento di essere stata gentile, umile, di essere stata una guida per qualcuno che mi adorava, quasi, che mi vedeva come qualcosa di meraviglioso, è bello ma è anche una grande responsabilità, mi sento un po' sovrappiù a dire il vero... È come se la mia vita, la mia stessa esistenza, avessero influenzato la vita di un uomo al punto da averne segnato un rinnovamento...

- ANGELO.

- Non è un po' ripetitivo? Prima Paradiso, ora angelo... Ha finito le idee, dottore? Non risponde? Mica si è offeso, no? Va bene, va bene, mi faccia pensare, angelo, chissà perché mi viene in mente Firenze, ero lì per studiare ed ero felice, avevo anche conosciuto un uomo meraviglioso che mi vedeva come il suo angelo, la sua

cristofora, diceva... Però sento di non essere di Firenze, anzi, di venire da lontano, da di là del mare, e ad un certo punto è come se fosse successo qualcosa di terribile, non solo per me, per tutti, qualcosa che ha travolto la vita di milioni di innocenti, e sono dovuta scappare, lui non mi ha seguito... Mi girano in mente delle lettere, quelle che si usavano una volta, sa, prima delle email, lettere spedite per posta aerea, tante lettere, anni e anni di lettere... e vedo anche un paesaggio, una campagna arida, una pozzanghera con poco fango e un serpente dentro, che schifo! Ma forse no, non è un serpente, è un'anguilla... Oddio, dottore, ora so chi sono, sono una pazza, la prego, mi rinchiuda in manicomio e butti la chiave, ho paura di me stessa!

- Si calmi, la prego, non pianga, non si arrenda proprio adesso, anzi, andiamo avanti, prendiamo spunto dall'anguilla e restiamo nel mondo animale, la nuova parola è INSETTO.

- Non amo gli insetti, forse perché nessuno li ama e la gente addirittura ne ha schifo e gli tira pure le mele... Cosa sto dicendo, ora? Da dove mi è venuta fuori questa cosa delle mele? Lo sa, dottore, ricordo questa scena senza senso, è come se mi vedessi sdraiata sul pavimento, affamata, stanca, rigida, e la mia famiglia mi guardasse con orrore come se fossi, che so, un grosso animale schifoso, e mi odiassero così tanto da lanciarmi quello che gli capitava fra le mani, come appunto una mela. Forse la mia famiglia mi odia? Lei dottore li conosce?

- FAMIGLIA.

- Lo sa dottore che io la detesto? Mi dispiace dirglielo, ma lo ha detto lei di andare a ruota libera ed essere sincera, quindi ci tengo a dirglielo e pure a ripeterglielo: la detesto. Invece di aiutarmi a capire mi butta là le parole che più mi confondono, così non ne usciremo mai... E questa abitudine di non rispondere è estremamente fastidiosa, lo sa? Ricordo che un tale, chissà, forse uno che conoscevo, odiava gli psicanalisti e diceva che non servivano a niente, anche perché lui ne aveva trovato uno che non sapeva cosa fosse il segreto professionale, roba da matti. Ma siccome non so chi sono, ma di sicuro sono una signora, non la manderò a quel paese come avrei voglia di fare e continuerò ad assecondarla nel

suo gioco, sperando che poi il risultato arrivi, anche se ci credo poco... allora, dicevamo, famiglia. Vedo una signora anziana, fragile, dolce, buona, e un uomo scuro in volto, burbero ma dal cuore grande... Chi saranno? Boh. Entrambi mi amano molto e anche io so di amarli tanto, infinitamente anzi, li amo al punto da non volerli contrariare mai, di dare ragione ad entrambi anche quando sostengono cose opposte. Cosa significa questo non lo so ma è un qualcosa che posso provare a spiegare, è come se per ognuno di loro fossi qualcuno di diverso, e io sentissi di essere entrambe queste donne e per me...

-Nessuna!

-Sì, per me nessuna, come lo sa?

-Lo so perché adesso so chi è, ho scoperto la sua identità!

- Oh, dottore, è meraviglioso, ritiro tutte le cattiverie che ho detto su di lei e la sua professione, ma ora me lo dica, me lo dica!!

- Lei è Laura.

- Ah, bene, sono Laura, evviva. Cioè?

-Lei È Clarissa!

- Come, Clarissa? Ma non ero Laura?!

-Lei è Emma, ma certo!

- Qui mi sa che la persona che ha bisogno di aiuto non sono io, dottore... Ma Laura, Clarissa, Emma, ho tre nomi forse?

- È Beatrice, è Clizia!

- Dottore, la prego, mi sta spaventando, la smetta di saltellare in giro per la stanza, si sieda e mi aiuti a capire...

- Lei è Gregor!!!

-No, ora stiamo esagerando, Gregor?? Ma se sono una donna! Perché lo sono, no? Mi vuol dire che non lo sono sempre stata?

- Lei è la figlia della signora Frola e la moglie del signor Ponza!

- Infermiere, presto, il dottore non sta bene, certo, la aiuto io a mettergli questa strana camicia con le maniche di dietro, stia buono dottore, del resto il treno ha fischiato (ma che dico?)

- Io so chi è lei, lei è una LETTRICE!!!

- Sì, certo, dottore, certo, sono una lettrice, tranquillo, vedrà che quel sedativo che le hanno dato farà presto effetto, vada con l'infermiere... È andato. Ma proprio a me doveva capitare un dottore

pazzo, con tutti i problemi che ho già? Una lettrice, dice. Pensa te. Niente, mistero non risolto. Aveva ragione quel tizio: questi psicanalisti sono proprio dei ciarlatani!

Letteratura  
Down to the river  
di Sauro Tavarnesi

Con questo articolo voglio dichiarare il mio amore sconfinato per l'*Antologia di Spoon River*.

Un anno in classe mi incaponii, come tutti i veri innamorati, e ogni giorno leggevo ai miei studenti una poesia della raccolta. Senza neppure spiegarla; così... come gesto di pura devozione!

Non feci in tempo a leggere le poesie di tutti. Sono oltre duecento le lapidi del cimitero sulle rive dello Spoon, oltre duecento pertanto le storie.

Mi piacerebbe dire che ricordo i nomi di tutti quelli qui sepolti, ma non è così. Ne ricordo alcuni: George Gray per esempio, la signora Sibley, Jones il suonatore o Julian Scott.

Ricordo benissimo però che alla fine di un anno passato a leggermi e rileggermi l'*Antologia* scrissi anch'io una poesia per la mia tomba, che è persa chissà dove fra i miei fogli.

Io sono vivo, noi siamo vivi, dicevo ai miei ragazzi, e loro sono morti. Eppure sono loro che parlano e noi ascoltiamo.

I morti parlano. Non tutti ovvio, ma parlano!

Ci parlano i grandi autori attraverso i loro libri e le loro opere, ma non solo.

Io che ho la fortuna di vivere in un piccolo paese, forse addirittura più piccolo di quello immaginato da Edgar Lee Master, appena

entro al cimitero di Civitella ascolto un sacco di gente.

Ascolto il Lolo che dalla tomba vuole ancora mettermi la benzina nelle tasche... così da fare il pieno di energia!

Gorzio che racconta dei neri africani visti in guerra e dei loro giganteschi... beh... lasciamo stare. Ascolto Goffredo che recita Dante a memoria mentre gioca a scopa e alterna terzine a bestemmie. Bestemmie a terzine. Ma tutte in rima. Rigorosamente!

O Aldemaro che mi fa vedere come si pianta un chiodo su un pezzo di legno: perché nella vita Saurino è fondamentale martellare!

E ancora il Beppone che mi insegna a fare la calcina e intanto, conoscendo il mio amore per lo studio, commenta: ecco bravo più acqua, ancora un po'... e impara qualcosa anche dal cemento, che di cose ne sa più di molti libri.

E infine Don Enrico (che in verità non è sepolto a Civitella, ma poco importa), che mi dà l'ennesimo capaccione sulla testa per aver confuso nuovamente un soggetto con un complemento oggetto o perché non ricordo i sette peccati capitali.

Cavolo com'erano affettuosi quei capaccioni, dati con la giusta forza! Né troppo leggeri perché ero un minchione, né troppo forti così da non fare troppo male.

Per questo ne ho ancora tanto bisogno quando sbaglio e sulla mia scrivania in ufficio lo immagino sempre accanto a me mentre, senza neppure scomporsi troppo, me ne allunga uno ogni volta che faccio una cazzata.

Stoc! Stoc e stoc!

Se nella vita non mi sono mai preoccupato troppo di lasciare una mia impronta, lo devo a loro: ai miei compaesani e agli abitanti di

Spoon River.

Un giorno infatti, anche se ho perso il mio epitaffio, anch'io da morto avrò qualcosa da dire.

Certo non a tutti e non per sempre. Ma fa poca differenza.

L'eternità infatti è solo un grande inganno e il desiderio di parlare a tutto il mondo, una forma di totalitarismo personale.

Ed io che minchione ero e, grazie a Dio, minchione rimango, nonostante i cinquant'anni e il mio lavoro, sono felice di parlare solo a pochi, di avere i ricordi solo di alcuni e soprattutto solo da alcuni essere ricordato.

E intanto mentre ricordo, mi muovo fra le tombe del cimitero di Lee Master.

Ecco qui c'è Griffy il Bottaio:

*"...Credete che i vostri occhi spazzino su un largo orizzonte  
In verità state solo guardando le pareti della vostra tinozza"*

Lì c'è Petit il poeta:

*"Semi in un guscio secco: Tic! Tic e Tic!  
Tic! Tic e tic come insetti che litigano (...)  
mentre il pino ne fa una sinfonia"*

E accanto la magnifica tomba di William ed Emily

*"C'è qualcosa nella morte che ricorda l'amore (...)  
That is a power of unison between souls  
Like love itself"*

Come c'è, aggiungo io, mentre passeggiavo fra le tombe, anche qualcosa nella vita che porta al silenzio.

Il silenzio intorno ad ogni parola, nell'ultima pagina di ogni libro, nell'estrema piega di ogni storia, fra le tombe dello Spoon River, quelle di Civitella e di ogni luogo.

A volte è meglio che parlino più i morti e meno i vivi: questo per me il senso profondo di tutta l'*Antologia di Spoon River*; così da evitare almeno un po' di fracasso, tante chiacchiere inutili e un mondo di equivoci e confusione.

E' il silenzio della memoria che avvolge le nostre vite.

Non il silenzio della morte. Del nulla o del vuoto.

Leopardi nello Zibaldone scrive che non piangiamo i morti in quanto morti ma in quanto non più vivi, *“piangiamo quella persona che fu viva, che vivendo ci fu cara, e la piangiamo perché ha cessato di vivere”*.

La piangiamo perché la ricordiamo, perché dentro di noi, e non solo dentro di noi, ancora ci parla. Ancora ci ama.

Come sempre, non sbagli mai, mio giovane conte.

Però dai... ora smettiamo di piangere. E visto che nessuno sa, Giacomo, con sicurezza dove sei sepolto, sistemo anche te qui nel cimitero di Spoon, in riva al fiume. E sulla tua tomba scrivo la tua poesia per me più bella:

*“(...) Bella qual sogno,  
angelica sembianza,  
nella terrena stanza,  
nell'alte vie dell'universo intero,  
che chiedo io mai, che spero*

*altro che gli occhi tuoi veder piú vago?  
altro piú dolce aver che il tuo pensiero?”*

Mi sembra di vederli questi occhi. Sono come i tuoi e lo stesso è per te il mio pensiero.

Quanto alla mia lapide infine, mio caro Edgar, c'è ancora tempo.

Però mi raccomando in alto voglio scritto: **Sauro il professore.**

Ricordi  
CINQUANTA ANNI FA, AL “GIOVANNI DA CASTIGLIONE”...  
Diplomati del 1972

Anche a nome dei miei ex compagni del 1972 vorrei ringraziare l'ISIS Giovanni da Castiglione per l'emozionante cerimonia del 21 aprile scorso al Teatro Spina per la consegna dei diplomi ai maturati di 50 anni fa insieme a quelli del 2022.

Nel ripercorrere le immagini di quella meritoria iniziativa, le ho accostate ad altre di quei lontani anni... ed un paio di queste sento di doverle condividere: la foto della V B del 1972 (pare che abbia avuto una delle maggiori percentuali di laureati del pur prestigioso nostro Liceo), e la prima pagina del giornalino scolastico “Il Bocchetto” del 1968-69 (il ‘68 castiglione!).

Vorrei fare i nomi di tutti quei compagni, professori, bidelli, segretari ma rischierei di dimenticarne qualcuno...

E allora mi limito a ricordare il mitico Preside Prof. Nello Silvestri e ad esprimere un sincero sentimento di riconoscenza al mai abbastanza celebrato Liceo Scientifico Giovanni da Castiglione.

Marino Botti







**Questo numero è dedicato a tutti coloro  
che in questi ottant'anni  
hanno studiato,  
insegnato,  
lavorato  
al Liceo "Giovanni da Castiglione"**